L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE NEL REGNO: Anno, L. 35; Semestre, L. 18; Trimestre, L. 9,50 (Est., Fr. 48 l'anno). Ogni numero, nel Regno, 75 centesimi (Est., Fr. 1).

Stab. Tip.-Lit. F.lli Treves, Milano. Bantini Pallavicini Carlo, *Gerente.*

IN LIBIA: I duelli d'artiglieria a Derna; Il ritorno in Eritrea del 5.° battaglione ascari, reduce dalla Libia (3 inc.); **La prima macchina ferroviaria in servizio a Homs; I funerali del tenente aviatore Manzini a Tripoli; Una delle caserme turche attualmente occupate dalle nostre truppe; Il generale Caneva, reduce dalla Libia, in colloquio col ministro della guerra.**

ALTRE ATTUALITÀ ILLUSTRATE: Gli scioperi nel porto di Genova (dis. di G. d'Amato). — **La compagnia dialettale romana a Milano** (2 inc.). — **La stazione radiotelegrafica di Roma** (3 inc.). — **Il viaggio dell'imperatore Guglielmo in Svizzera.** — Ritratti: **Gen. Caneva; L'attore Monaldi.**

NEL TESTO: Firenze Granducale, confessioni e ricordi, di **Ferdinando Martini.** — **Dalle frontiere balcaniche,** lettera di **Gualtiero Castellini** (con 6 inc.) — **Impressioni di Corsica,** di **Ettore Moschino** (con 4 inc. e 2 rit.). — **Un matrimonio d'interesse,** novella di **Carola Prosperi.** — Corriere, di *Spectator*.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1891 del Sig. G. Fano
menzione onorev. "Münchener Neuesten Nachrichten".

NERO. (6 pezzi).



BIANCO. (8 pezzi).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **tre** mosse.

Problema N. 1892 di G. B. Valle.

BIANCO: R f6 D a8. A a5. P b3. d2. g3. g4. (7).
NERO: R c5. P a6. c6. d3. d4. f5. (6).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **tre** mosse.

Problema N. 1893 del Sig. Ph. H. Williams.

BIANCO: R g8. D d4. T e7. A f8. C h4. P b4. b5. (7).
NERO: R d6. T d8. C a8. d3. P b6. d5. f7. g6. g7. (9).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **due** mosse.

La Società Scacchistica Varesina ha deliberato di aderire alla proposta del Sig. Dott. Guido Bonanno, di Viareggio, per l'istituzione di una federazione fra i Circoli Scacchistici d'Italia, nominando i signori G. Sacconaghi e T. Marusi per collaborare alla compilazione del relativo Statuto.

Fra i problemi distinti nel recente concorso del *Western Daily Mercury* è compreso un lavoro del Sig. Carlo Guarini di Oneglia.

La nuova rivista *Szachista Polski* di Cracovia, annunzia un concorso internazionale di problemi in due mosse aperto fino al 1.° dicembre 1912. I problemi, notati su diagramma, devono essere contraddistinti da un motto ripetuto su busta separata, contenente il nome dell'autore e la corretta soluzione. Giudici: i signori Dott. M. Henneberger e A. Wagner. Premii: 40, 30, 20 e 10 corone. Indirizzo: Batorego 24, Cracovia, Polonia austriaca.

Il problema di F. Bell (N. 1858) che aveva ottenuto il primo premio nel concorso del *Northern Whig*, fu squalificato in causa della sua stretta somiglianza con altri lavori pubblicati precedentemente.

Dirigere le soluzioni alla *Sezione Scacchi dell'Illustrazione Italiana*, in Milano.

Sciarada incatenata.

Cinico *primo* d'ogni infamia reo
ha in odio il bene e il mal semina in tutto,
beffardo re, coi vizî per corteo,
insozza l'innocenza col suo rutto.
Isola è l'*altro* dell'azzurro Egeo
laddove Arianna visse in duolo e in lutto,
d'allor che in pianto la lasciò Teseo
abbandonata sola innanzi al flutto.
Dall' *inter* — dio ti liberi, Lettore, —
ecco il primo scattare più grottesco
e più maligno ancor nel suo furore.
Per quanto oggi il coraggio sia di moda,
io vo' tapparmi in casa e più non esco
per paura di dargli in su la coda.

(Legnano). *Augusto Lamberti.*

Sciarada.

Son anni ch'e ti penso o che ti sogno,
pure ugual è tuttora il mio sospiro,
oggi pur anco, come allor desiro
la face tua, com'altro di l'agogna.
L'ansia, fanciulla, fioca ed indistinta
total mi fa de la mia tempra istessa,
che non muta, non sente, ma s'appressa
a te ogni dì, da l'ideal convinta!
Questo incerto cammin d'ansie e rammàrchi
apre vieppiù l'antica mia ferita,
sebben per te, Maria, per la mia vita
ogni dolor ben lieto il cuor sobbarchi!
Un due tre: quattro cinque sei altro fine
d'argento una catena che si vende,
ed in dovizie ogni languor s'apprende
fra nostre zolle troppo assai meschine!
Invece il vero amor che ci sublima
non esiste quaggiù; — colui che 'l cerca
a me si venga, chè 'l mio cuor non merca:
la via gli mostrerò colla mia rima!

Carlo Galeno Costi.

Spiegazione dei Giuochi del N. 35:

LOGOGRIFO:
MO - DE - STO.

SCIARADA:
DI - VERSI.

Le **Caricature** di *Biagio* si trovano in quarta pagina della coperta.

Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi a CORDELIA, *Via Mario Pagano, 65.*

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXIX. - N. 36. - 8 Settembre 1912. Centesimi 75 il Numero (Estero, 1 fr.)

IL GENERALE CANEVA A ROMA.



Il generale Caneva in colloquio col ministro della guerra, generale Spingardi. *(Disegno di A. Molinari).*

IL VIAGGIO DELL'IMPERATORE GUGLIELMO IN SVIZZERA.



La villa Rieter a Zurigo ove alloggerà l'Imperatore. Nella stessa villa, proprietà della famiglia Wesendonk, abitò Riccardo Wagner nel 1857 (fot. Schlaepfer).

Fra i due quartieri esterni di Wollishofen ed Enge, a Zurigo, che occupano l'estremo lembo della sponda sinistra del lago omonimo, sorge una bellissima collina, contrafforto dell'Uetliberg, coperta di ville signorili più o meno illustrate da storie romanzesche. Nel punto più bello ed interessante, a sinistra del viale, trovasi la villa resa celebre dal dramma d'amore fra il pittore Stauffer e la signora Welti-Escher. Di faccia trovasi la villa Wesendonk ove alloggia attualmente l'Imperatore e nella quale si svolsero fatti romanzeschi quantunque meno tragici, di quelli svoltisi nella casa vicina.

La villa Wesendonk, della quale diamo la veduta, venne costrutta dall'architetto Zeugheer per conto dell'industriale Otto Wesendonk; egli fece a questo scopo un viaggio in Italia e prese come tipo la villa Albani a Roma. Oggigiorno la palazzina è ancora la stessa di quando venne costrutta, cioè nel 1857. A breve distanza della stessa si trovava allora una casetta appartenente allo stesso proprietario, che l'aveva messa a disposizione di Riccardo Wagner e di sua moglie, allora esuli, per motivi politici, a Zurigo. L'amicizia fra i Wesendonk e l'artista, datava già dal 1852: la vicinanza delle due dimore la rafforzò. Wagner era sempre invitato a casa dell'industriale, la cui signora assai istruita ed intelligente amava accogliere nel suo salotto gl'intellettuali di Zurigo od ivi rifugiatisi. Essa ebbe dapprima una grande affezione per l'artista, la stessa divenne ben presto grande amore largamente corrisposto, perchè il Wagner amò Matilde Wesendonk con tutta la forza dell'animo suo. Essa fece vibrare in lui la corda del genio e sotto la sua inspirazione egli concepì l'opera *Tristano ed Isotta*. Wagner manifestava il suo amore per Matilde con lettere ardentissime. Una di queste missive cadde un giorno nelle mani di sua moglie che gli fece una terribile scenata, la quale si ripercosse nella villa signorile, dove il generoso signor Wesendonk aveva finito per trovare il Wagner troppo invadente e che si avevano per lui dei riguardi che eccedevano quelli tollerabili nei rapporti amichevoli.

I due innamorati dovettero spezzare il loro idillio. Qualche mese dopo l'artista lasciava, colla casetta che aveva tanto decantato, la moglie, dalla quale si separò per sempre. Nel mentre che sul suo orizzonte tramontava l'affetto per Matilde Wesendonk, spuntava l'astro di Cosima Liszt che aveva conosciuto nel salotto dell'amico benefattore e che divenne sua seconda moglie.

Più tardi egli scrisse *«La mia vita»* nella quale però fece raramente cenno a Matilde. Dalla lettura di questo libro non si potrebbe certo intuire l'idillio che si svolse a Zurigo, ma resta ad eternarlo l'opera *Tristano ed Isotta* che lo riflette, a confessione dell'autore, e ancor più la corrispondenza scambiata fra il Wagner e la Wesendonk, pubblicata, salvo errore, verso il 1904, cioè due anni dopo il decesso della protagonista.

Se si considera la bellezza del luogo, la eleganza della villa Wesendonk e sopra tutto le memorie che vi si annodano, è facile comprendere che l'Imperatore di Germania abbia gradito l'offerta fatta dall'attuale proprietaria, signora Rieter-Bodmer, di accoglierlo come ospite.

EMILIO COLOMBI.

CORRIERE.

Il ritorno del gen. Caneva. Un errore di stampa e la guerra. Ventisei milioni di maggiori redditi. Guglielmo in Svizzera. L'incertezza della Turchia. La tragedia del marchese Imperiali.

Do il ben tornato in Italia al generale Caneva, che, dopo dieci mesi e ventitrè giorni di permanenza a Tripoli, è venuto «a godere di un meritato riposo». Questa è la frase stereotipa accolta dai giornali nel dare l'annunzio del ritorno di lui, che in Roma ha avuto, naturalmente, colloqui col primo ministro, Giolitti, col ministro degli esteri, Di San Giuliano, col ministro per la guerra, generale Spingardi, col capo dello Stato Maggiore, generale Pollio,... colloqui di cui nessuno è riuscito a penetrare la sostanza — e questo fa onore ai ministri ed al generale libico ed a quanti — persone autorevoli e dotate di senso della responsabilità — hanno conferito con lui, che ora si ritrae un poco presso la propria famiglia, in quella queta e bella città dalle ampie strade e dai romantici silenzi che è Ferrara.

Però un corrispondente da Napoli ha voluto annunziare una frase sintetica che al generale reduce sarebbe sfuggita a bordo del *Solunto* che lo recava in patria: «Oramai le nostre posizioni a Tripoli sono ottime, e l'avanzata sul Garian si presenta di facile attuazione». Un altro corrispondente, per non essere da meno di quello di Napoli, ha poi sintetizzato così il succo dei colloqui avuti dal generale a Roma con ministri e generali: «La occupazione completa di tutta la Libia sarà indubbiamente lunga....» Rallegriamoci che la fantasia dei *reporters* si sia limitata a deduzioni che farebbero onore al signor De la Palisse, se ancora vivesse!... Un'altra sintesi affatto filosofica e tranquillante voglio farla io deducendo dai fatti: il primo ministro Giolitti, dopo aver conferito, non troppo lungamente, con Caneva, è partito per la sua cura abituale di Fiuggi. Questo mi pare il comento più bello alla normalità della situazione libica, dove la guerra è ora entrata nel suo dodicesimo mese.

Non pare che il gen. Caneva debba tornare là giù. Anzi pare si prepari — per tutta la Libia — un governatorato generale civile — ripartendo, logicamente, la direzione delle operazioni militari fra due grandi comandi — uno a Tripoli, affidato al generale Ragni, che gode grande fiducia, ed uno a Bengasi, affidato al generale Briccola, che vi ha ottenuti in tutti questi mesi eccellenti successi. Questo nuovo assetto dice chiaro come l'Italia si senta sempre più sicura nel possesso della nuova grande Colonia, che le impone sempre nuovi e maggiori doveri.

*

Un errore di stampa, che il lettore intelligente avrà corretto da sè, mi fece dire nel passato *Corriere* che gli stranieri, che in questa guerra ci legarono le mani in varie guise, ce le legarono anche col decreto d'annessione; ma questo legame, come ognuno sa, fu opera nostra. «Ci legammo» noi stessi le mani con quel decreto che tagliava i ponti; ma la stella d'Italia ha voluto che anche questo che poteva essere un errore sia un errore felice. Difatti oggi, se non ci fosse quel decreto, Allah sa quali concessioni si farebbero con la smania di pace che s'è impossessata del mondo. Sarà una pace curiosa, non meno curiosa che la guerra, perchè se pur si conclude con i turchi non vorrà dire che sia conclusa con gli arabi. I francesi avean fatta la pace col Sultano del Marocco, niente di meno, e si vedono assaliti da tutti i marocchini. Mandano anch'essi un esercito di centomila uomini, e prevedono venti o trent'anni di continue scaramuccie, e il loro Liautey non vuol avanzare su Marakesch che lentamente e prudentemente, come il nostro Caneva. Una pace qualunque si farà, se i Balkani non perdono la pazienza e non rimettono tutto in forse. Speriamo almeno che nella pace non si sacrifichino Rodi e le altre isole egee: il rimetterle tal quali in mano al turco, sarebbe un'ignominia uguale a quella inglese di Parga. Ma, silenzio! gridano i giornali ufficiosi: bisogna aver fiducia nei fiduciarj, per non turbare le trattative. Abbiamo dunque fiducia.... nella stella d'Italia.

*

Che codesta stella, anzi, codesto stellone illumini sempre il nostro bel cielo vengono a dirlo anche le cifre dei nostri bilanci. È di questa mattina la notizia, ufficiosamente diramata, che nei due primi mesi del nuovo esercizio finanziario — cioè luglio ed agosto — le entrate principali dello Stato — cioè, le tasse sugli affari, i dazii sui consumi, gli

introiti dei sali e tabacchi, le imposte dirette ed i proventi delle poste, dei telegrafi e dei telefoni hanno dato, in cifra tonda, ventisei milioni e mezzo di più che nei due mesi corrispondenti dell'anno scorso.

Se è vero che le cifre non sono un' opinione, è però vero che sulle cifre si possono fare ragionamenti di molte e diverse maniere. C'è chi si domanda se il paese non starebbe ancora meglio se non fosse costretto a pagare quello che paga pei tributi diretti, per le tasse che colpiscono i consumi necessari, per le protezioni doganali che fanno rimanere alti di prezzo articoli di consumo generale inevitabile. Ma è un fatto che i maggiori redditi dei tabacchi, delle poste, telegrafi e telefoni, l'aumento stesso delle tasse sugli affari, sono tutti indici varii delle condizioni generalmente soddisfacenti del paese, la cui vita è ogni giorno più intensa.

Va poi notato che i mesi di luglio e di agosto sono, di solito, nell'anno, i mesi di minor gettito dei tributi. Sono sei anni che la finanza italiana è in costante incremento; ma in questi sei anni l' aumento medio dei due mesi di luglio e di agosto era sempre stato di dieci milioni e mezzo; quest'anno — che l' Italia ha bisogno di un milione e mezzo al giorno di più per la sua guerra libica — l'aumento in luglio e agosto è salito ai ventisei milioni e mezzo. Negate, se ne siete capaci, l'influenza magica dello stellone!...

*

Guglielmo è guarito; e mentre scrivo egli compie il desiderato viaggio ufficiale nella Svizzera neutrale.... e militarizzata! Prima di partire dalla capitale germanica egli è intervenuto ad un banchetto, che la città di Berlino offriva ai rappresentanti della provincia del Brandeburgo, e vi ha pronunziato un discorsetto ottimista e pacifista.

«Penso — egli ha detto — che possiamo essere contenti delle circostanze odierne. Malgrado le imperfezioni insite in ogni cosa al mondo, con la protezione di un esercito pronto e di una marina crescente, contro le violenze o le sorprese di un nemico, nel nostro Stato ben ordinato il contadino può coltivare la terra, il commerciante, il fabbricante, l'artigiano possono attendere ai loro affari, l'operaio può essere sicuro del meritato salario.»

Questa, grazie a Dio, è un poco la condizione non della sola Germania possente, ma di tutte le altre grandi nazioni civili — la nostra Italia compresa; ma un discorso così ottimista e così pacifista è stato un buon preludio al viaggio nella Svizzera neutrale, i cui giornali proclamano concordemente — insieme alla soddisfazione di ospitare il *Kaiser* — la generale persuasione che la sua visita non modificherà in nulla la ferma volontà della Svizzera di proseguire coscienziosamente nella politica che la neutralità le impone, mentre ragioni interne ed internazionali le vietano assolutamente di abbandonarla per spiegarsi in favore di un qualsiasi gruppo di potenze.

Però gli svizzeri, oltre che lieti e soddisfatti per la visita imperiale come primi albergatori del mondo; ne sono fieri perchè movente alla visita sono state le grandi manovre dell'esercito svizzero!... Sicuro, la Confederazione Elvetica nell'omaggio del *Kaiser* — del Sovrano eminentemente militare — all'esercito elvetico, vede il solenne riconoscimento della sua potenza militare, ed i suoi giornali dicono che queste grandi manovre fatte sotto gli occhi di un Imperatore di soldati, segnano una tappa importante nella storia dello sviluppo del sistema delle milizie elvetiche.

Dal tempo in cui — appena sessanta anni sono — la Svizzera era alla mercè della brutalità soldatesca austriaca, che scacciava improvvisamente tutti i cittadini svizzeri dal Regno Lombardo-Veneto e violava a piacimento i confini elvetici, le cose sono radicalmente mutate. Lo spirito federale, il sentimento e la politica neutrali sono bellissime cose; ma quando non ci sono buoni soldati capaci di proteggerle e farle rispettare, possono essere da un momento all'altro alla mercè del più forte. Uno dei soliti mattoidi italofobi dell'Austria non ha forse spacciata in questi giorni su di un foglio militaroide la storiella che l' Italia preparerebbe l'invasione dell'Austria passando a forza attraverso la Svizzera?... E giornali nazionalisti francesi non stampano forse in questi giorni che una guerra della Germania contro la Francia comincierebbe con la penetrazione delle legioni germaniche attraverso il suolo elvetico?

Uno spirito eccessivamente acuto potrebbe osservare che il *Kaiser* è andato a constatare *de visu* il tipo e la consistenza dei mezzi di difesa elvetici. Fatto sta che nella Repubblica di Guglielmo Tell (od Hôtel che dire si voglia) tutti i cittadini dal ventesimo al trentaduesimo anno servono in prima linea, dal trentaduesimo al quarantesimo nella seconda linea, dal quarantesimo al quarantottesimo fanno parte della territoriale. Nell'anno scorso, prima linea e seconda davano un effettivo di dugentododicimila uomini, con eccellente cavalleria, eccellentissima artiglieria; più, nell'insuperabile sistema dei colossi alpini, delle fortificazioni addirittura colossali. La neutralità a questo modo è assai meglio protetta che dai trattati; e la potenza che volesse, per un qualsiasi ghiribizzo, violarla, si troverebbe sulle braccia un nemico di più col quale fare i conti ed un esercito.... che non rassomiglierebbe, molto probabilmente, a quello della Turchia.

Ma gli svizzeri, a quanto appare dal loro odierno entusiasmo, non temono della Germania, ed acclamano il *Kaiser* come farebbero col loro eroico Guglielmo Tell se apparisse d'un balzo dalla *Tell'splatte* sui *quais* di Zurigo. Il *Kaiser* ha modestamente dichiarato di non credere di meritarsi davvero tanto. Ma è scritto nella storia che Imperatore è creazione repubblicana!...

*

Cosa mai succede a Costantinopoli? Nessuno sa esattamente dire. C'è stata, sì o no, in una notte delle ultime di agosto, una mezza rivolta militare, casualmente repressa?... I corrispondenti di giornali hanno detto di sì, e ne hanno anche dati i particolari; il ministero li ha ufficialmente smentiti ed ha parlato di pochi gendarmi che andavansene a modo loro da una caserma ad un'altra. E il ministero di Muktar pascià va o resta? Restando, continua a decomporsi o scomporsi che dir si voglia?... E lo stesso gran visir è saldo sul suo seggio, o sta per cederlo, come si dice, a Kiamil pascià? E la famosa proposta Berchtold è stata accolta, è stata respinta; o, fra l'imperversare dei partiti interni in Turchia, e l'affannarsi incessante dei Serbi, dei Montenegrini, dei Bulgari, dei Greci, degli Albanesi, continuamente molestati dalla violenza indisciplinata delle truppe turche, finirà essa col fallire completamente?... Tutto è sospeso, compresi anche i *pourparlers* di pace con l'Italia; tutto è sospeso.... ma, in verità, sono secoli che il mondo cristiano ha abituata la Turchia a bearsi di vivere sospesa!... Convenzionalmente si dice «il divano» della Sublime Porta. Ma che divano! Dev'essere indubbiamente un *hamac!...*

*

La cronaca è affollata di disgrazie automobilistiche, di accidenti ferroviari, di nuovi scoppi minerarii di *grisou;* ma il fatto più impressionante fra noi è stata la fine tragica, vicino a Montichiari, nel Bresciano, del giovine marchese Imperiali di Francavilla. Poveretto! Egli si era fitto in capo di volere raggiungere e superare, nella storia delle invenzioni terribili, il celebre Nobel. Egli non lascia invece che le traccie di un tentativo, il cui fine era, probabilmente, assai più industriale che scientifico. In ogni paese, oltre la dinamite, sono in pratica altri nuovi esplosivi ad alto potenziale il nome dei cui inventori è passato presto nel dimenticatoio. Roberto Imperiali rimarrà ricordato, più che per le sue invenzioni fulminanti, per la sua tragica fine nel fiore dell'età.

La sua improvvisa tragedia è un'altra prova del come la nobiltà nostra tenti tutte le vie per sopravvivere e per affermarsi attraverso la rapida evoluzione. Ognuno, naturalmente, opera secondo il proprio temperamento, e, direi quasi — se non potesse parere per altri un ingiusto epigramma — secondo la fatalità del proprio nome.

Non vi pare forse fatale — sebbene non sia che fortuito — che un Falzacappa — di linea più o meno autentica — si trovi con un Barbiellini Amidei — non autentico, pare — in un grosso imbroglio di falsificazioni di biglietti, di monete, di titoli e di tante altre cose? Un Imperiali, invece, doveva obbedire all'imperio del nome, e volendo obbedirvi vi è perito!... Per poco, l'anno scorso, iniziando le sue prime ricerche, non era rimasto vittima di uno scoppio, che costò la vita a cinque operai. Che nella sua ammirevole tenacia entrasse per un tanto l'orgoglio — che fino ad un certo punto è una forza nella vita — l'orgoglio del nome, è provato da concordi testimonianze. Egli aveva appena iniziata la fabbricazione dell'esplosivo da lui inventato e brevettato sotto il nome di *Imperialite* n. 1, che già sognava qualche cosa di più perfezionato, di più potente, che pur avesse le qualità industriali del primo preparato; egli studiava — lo disse e lo lasciò scritto in alcune sue note — la *Imperialite* n. 3, cioè un esplosivo tre volte più fine, di una triplice potenzialità, e insieme altrettanto maneggevole che quello numero 1.

Ognuno sa come nella fabbricazione degli esplosivi tutto dipenda dalle proporzioni: nessuno può prevedere le conseguenze di uno spostamento nei quantitativi chimici della formula che può divenire per un lieve mutamento inesorabilmente micidiale. Non previde queste conseguenze l' Imperiali. Egli da due giorni non mangiava nemmeno per riuscire nelle ventiquattro, nelle quarantotto ore nel suo sospirato intento, che doveva, nei suoi sogni, essere la sua fortuna e la sua gloria!... Il giorno innanzi aveva ottenuti venti chilogrammi della miscela terribile e ne diede telegrafico annunzio gioioso alla moglie assente. Poi il giorno dopo — geloso quasi di sè stesso — nel momento della consolidazione dell'Imperialite n. 3 attese — e — pare crudele il dirlo — fu ventura — attese l'ora del riposo degli operai per essere solo. Se non fosse stato così, chi sa quale strage!...

Egli apparteneva notoriamente a quella categoria di gentiluomini che ad una vita di frivolezze preferiscono le pure gioie del lavoro. Egli aveva già inventata la *Stibiovite* prima dell'*Imperialite*, aveva fondata a Napoli una società all'uopo, aveva impiantati polverifici all'isola del Liri, a Licola prima che a Montichiari, senza concedersi un'ora sola di riposo. Attivo, energico, instancabile egli si era appartato dal mondo, ardente di fiducia e di buona volontà, ma venne il destino!... È una mia idea — ognuno ha le proprie — ma se il nome non gli avesse dato lo stimolo di creare l'imperialite, l'imperialite al terzo potenziale, forse avrebbe creato qualche cosa di meno fragoroso, di più pratico, e la sua giovine vita non sarebbe finita fra così imperiale violenza. Anche i nomi, forse, hanno il loro destino!...

4 settembre. *Spectator.*

Dalle Frontiere Balcaniche

LETTERE E FOTOGRAFIE DI **GUALTIERO CASTELLINI**



Cettigne. — Il tumultuoso comizio del 19 agosto per i massacri di Berane. — La folla nella piazza del mercato. — Nello sfondo il grande Palazzo del Governo (fot. del comm. Lereo).

II.

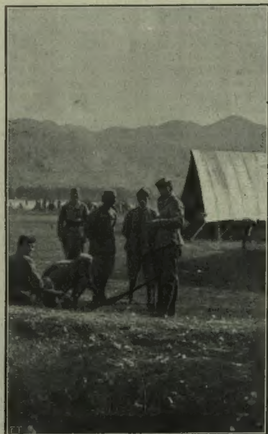
La guerra e la diplomazia.

Cettigne, agosto.

Sua Eccellenza il generale Martinovic, presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri e della guerra di Sua Maestà il Re del Montenegro, apre la porta della modesta sala di ricevimento ch'è nel palazzo del governo; si guarda intorno con un franco atteggiamento degli occhi, che scrutano dall'alto della persona possente, mi sorprende tutto intento ad osservare la carta geografica delle regioni contestate, e mi viene incontro.

— Eccellenza, io sono desolato di disturbarla in momenti di continuo lavoro, ma non potevo fare a meno di chiederle un colloquio, mentre l'opinione pubblica guarda al Montenegro con tanta ansietà.

— Realmente, sono giornate anormali nelle quali noi stessi siamo in attesa continua degli avvenimenti, che cerchiamo di regolare, ma che possono anche svolgersi al difuori della nostra volontà. Lei dunque vorrebbe sapere....



Un accampamento per le truppe mobilizzate.

(Il generale Martinovic, fra parentesi, è un vecchio allievo dell'accademia militare di Torino, benchè sia un giovanissimo uomo di Stato, e parla l'italiano ottimamente.)

— Vorrei sapere se, dopo l'allarme dei primi giorni, la situazione si possa dire migliorata: la sconfessione del ministro turco da parte di Costantinopoli è sembrata a tutti la soluzione del conflitto....

— Lei non trova invece la situazione migliorata d'un filo: i rapporti sono tesi come al primo giorno perchè la ragione dei conflitti rimane. La questione è nota: da molto tempo il Montenegro reclama una esatta delimitazione della frontiera con la Turchia: una commissione mista ha lavorato a questo scopo, ma la Turchia — ora che si tratta di firmare il protocollo accordato — cerca pretesti per perder tempo: vorrebbe firmarlo cioè.... appena pacificata l'Albania. In pari tempo la Turchia mantiene sulla sua linea di confine dei *blockhaus*, che dovrebbero essere a scopo semplicemente difensivo; e che al contrario le servono come basi di offesa; li cinge di trincee addirittura nel territorio montenegrino. I nostri sudditi vanno pacificamente ai lavori dei campi, e dai *blockhaus*, per opera dei cordoni di truppa turca che guarniscono il confine, si tira sui nostri. Avviene così il primo eccidio di Zeta presso il lago di Scutari, con conseguente mutilazione dei nostri morti. Noi protestiamo e tentiamo la tattica remissiva vietando alla popolazione della frontiera di armarsi; qualche giorno dopo succede il combattimento di Kolascin, dove si sparge altro sangue, poichè alle solite provocazioni turche contro i nostri lavoratori rispondiamo questa volta ordinando alle nostre truppe di distruggere il *blockhaus* turco e di inseguire il nemico.

A tutto questo tien dietro l'*ultimatum* del Ministro turco a Cettigne, sconfessato dal suo governo di fronte alla nostra franca affermazione: essere il buon diritto dalla nostra parte. Inviamo al confine il generale Vukotic e contemporaneamente inviamo una nota alle potenze esponendo la questione e pregandole d'intervenire a Costantinopoli affinchè la contesa dei confini sia regolata secondo giustizia.

Le debbo dire ora che abbiamo inviato la nota da dieci giorni e che non abbiamo avuto ancora risposta. *Se la risposta non ci darà garanzie sufficienti, provvederemo con i nostri mezzi....*

— Il Montenegro farà da sè?

— Il Montenegro farà da sè. Non si stupisca della recisione di queste parole. Giorni sono è avvenuto un fatto nuovo: il massacro da parte dei turchi dei cristiani di Berane, la quale trovasi in terreno turco, ma così prossimo al Montenegro, che il massacro ha colpito anche i nostri sudditi, legati tutti in parentela con quelli di Berane. E le devo dire che l'eccitazione al confine nostro è ormai tale che non sapremmo come infrenarla. Lei ha visto, del resto, questa mattina, la dimostrazione per le vie di Cettigne. Era in seguito ai fatti di Berane.

— So che la dimostrazione doveva continuare dalla piazza del Mercato dirigendosi verso le Legazioni e terminando sotto il palazzo reale. Sarebbe stata la guerra....

— Il Montenegro vuole regolarsi secondo giustizia: le potenze devono comprendere questo. Ma devono comprendere anche che *questa volta* (e il generale Martinovic ha stretto inconsapevolmente e nervosamente l'elsa della propria sciabola) questa volta siamo decisi a vedere risolta la questione della frontiera, che da troppo tempo si agita periodi-



Le guardie del Re nell'antico costume montenegrino.



Cettigne. — Una batteria da campagna.

camente, e che noi affronteremo risolutamente, *anche se per far ciò occorreranno dei grossi sacrifici.*

— Il Montenegro, mi pare, è in completa mobilitazione: l'artiglieria, se non erro, è tutta sotto le armi, e....

— Non nascondo che abbiamo già preso quei provvedimenti che sono necessarii, data la situazione: naturalmente non posso dirle di più.

— Lei non è dunque, Eccellenza, ottimista

— Non saprei esserlo. Ripeto francamente che il Montenegro vuole agire soltanto per far riconoscere i suoi diritti. Rimane a vedere che cosa vogliano fare per noi le potenze, e sopra tutto quale sia l'atteggiamento della Turchia, del nuovo governo che noi non conosciamo. Non possiamo sapere neppure se vi sia malafede voluta da parte dei turchi, e non dobbiamo ritenerlo: ma possiamo credere che il governo turco in questi momenti non sia in grado di mantenere l'ordine nei distretti vicini al confine, e non possiamo lasciare che siano continuamente turbate le nostre popolazioni....

Il generale Martinovic si è levato, mi ha steso la mano ed è rientrato nel suo gabinetto di lavoro.

*

Il colloquio, che ho riferito testualmente e che si è svolto al Palazzo del Governo nel pomeriggio del 19 agosto, non lasciava esitazioni di sorta: se all'indomani le potenze avessero risposto disinteressandosi della questione o se un nuovo massacro oltre confine avesse resa insostenibile la posizione dei montenegrini presso il confine, sarebbe stata la guerra. A Cettigne, per una notte, vi abbiamo creduto. Nelle parole di Martinovic, dette con forza soldatesca eppure improntate al nervosismo naturale nell'uomo che ha preso un partito di grande responsabilità, non c'erano sottintesi. Tutto era chiaro nella sua esposizione, persino la classica frase finale con cui s'invoca a ragione di guerra l'incapacità del vicino a mantenere l'ordine presso i confini.

L'indole di queste mie lettere d'impressioni balcaniche e la loro vicenda settimanale (per cui queste righe appariranno quando la vertenza sarà risolta in un modo o nell'altro) fanno sì che il lettore non possa trovarvi che i sintomi precursori di uno stato d'animo. Ma, sia la guerra già scoppiata quando questo scritto uscirà, o sia stata evitata, il valore delle dichiarazioni resta immutato. Il Montenegro si prepara agli avvenimenti, quali che essi siano, con questa disposizione d'animo: risoluto a vincere in un modo o nell'altro.

Vedremo nelle prossime lettere quale sia l'aspetto delle più remote regioni del Montenegro in armi; quale la fisionomia di questa strana piccola capitale che pare un gingillo, ed è un gingillo pericoloso.

Certo si è, intanto, che la vita del paese ed il suo avvenire oscillano fra questi due poli: la guerra e la diplomazia.

Il Montenegro — possiamo scrivere la semplice frase non perchè sia retoricamente bella, ma perchè è vera — il Montenegro vuole la guerra, e l'Europa vuole la pace.

Ma il Montenegro non è arbitro del suo de-



La banda militare montenegrina.

stino, poichè vuole — almeno fino ad un certo punto — agire secondo la volontà d'Europa; ha seguito questa volontà fino ad oggi; e ne ha tratto parecchi benefici. Vorrebbe non perderli. Quando un vento di guerra passò sulla popolazione nel 1908, per l'annessione dell'Erzegovina all'Austria, il popolo voleva la guerra, ma non la voleva il governo, il quale capiva di aver a che fare con una potenza formidabilmente armata, e sapeva — inoltre — come non una goccia di sangue sparso potesse giustificare il conflitto.

Oggi la guerra sarebbe nei voti anche del governo (Martinovic ha parlato chiaro) poichè il governo sa perfettamente, in primo luogo che la Turchia è facilmente attaccabile al confine, sopra tutto in questo momento; e in secondo luogo che troppo sangue è stato sparso per esser certi di evitare il conflitto in modo definitivo.

Ma il governo, si capisce, cerca ogni mezzo per alleggerire la propria responsabilità di fronte all'Europa. Il lavoro del telegrafo nella minuscola capitale è in questi giorni enorme. Nè soltanto del telegrafo: otto giorni dopo i primi conflitti è giunta dall'Italia una persona che non aveva nessun incarico ufficiale, ma che portava — si dice — l'espressione del pensiero d'un augusto personaggio a chi regge le sorti del regno montenegrino. Il messo italiano non si è trattenuto a Cettigne che una notte, ed è ripartito subito. Conviene aggiungere ancora che, se l'Italia ha naturalmente legami vivi col Montenegro, sarebbe assurdo credere a legami di una politica dinastica che non solo non esiste, ma è spesso ben diversa nelle due corti; inoltre l'influenza politica del nostro paese — nonostante i grandi interessi commerciali che l'Italia ha saputo suscitare qui — è molto relativa.

In verità, il governo montenegrino ascolta soltanto la voce del governo russo: non soltanto il suo esercito è un corpo d'esercito vestito dal tesoro russo e istruito da ufficiali russi, ma una reale intesa esiste fra i due governi. Re Nicola è sovrano troppo accorto perchè questo legame si trasformi per lui in vincolo di sudditanza, ma è anche troppo accorto per non comprendere i benefici della protezione russa. Se la Russia oggi desse licenza, il conflitto sarebbe già scoppiato. Ma... il famoso *ma* esiste anche questa volta: la Russia è sul punto di garantire un prestito forte (per il Montenegro è forte anche una somma di otto o dieci milioni), fornito forse da capitali francesi: ingegneri francesi studiano, per conto di possibili iniziative russe, il tracciato di nuove ferrovie. Ferrovie, tra parentesi, che completerebbero l'opera italiana, trasformandola in slavo-latina, con prevalenza (naturalmente) slava, ma con buon effetto annullatore di una possibile linea d'incrocio, austriaca.

Il Montenegro, poverissimo, vorrà arrischiare di perdere questo prezioso appoggio finanziario? La guerra con la Turchia potrebbe significare ciò. Il dilemma è forte.

*

Anche il popolo lo comprende.

Voi sentite i montanari — mentre si gingillano con la *capa*, il berretto montenegrino; o mentre si tormentano nervosamente le *opanche*, le ciocie, con la punta del bastone — parlarvi dell'Europa come di un nemico misterioso, che si teme perchè si rispetta, che non si può odiare poichè non vi offende, ma che v'impaura perchè non si può affrontare. Quando il montenegrino vi parla di politica, e ve ne parla sempre con grande accortezza, vi rivela completamente il suo temperamento, e sopra tutto la strana condizione in cui lo ha messo l'assurgere graduale del suo paese fra le nazioni d'Europa. Questa minuscola



Il campo delle reclute nella grande piazza d'armi.

provincia, fra le più povere del mondo, ha innegabilmente l'importanza politica di uno Stato di prim'ordine; ne è nato questo fenomeno: che un paese esclusivamente di soldati, si è trasformato in una popolazione di diplomatici. Devono essere diplomatici per forza, perchè non possono battersi, e — come slavi — sanno esserlo con gusto, quasi sempre. Soltanto i maligni dicono che questo continuo *causer politique* dei montenegrini nei «circoli» della capitale, modesti come trattorie, o negli ambulatorii dei ministeri, che sono i corridoi stretti di un unico casermone di cattivo gusto, dà alle volte al loro atteggiamento confrontato con le reali proporzioni del mondo, un sapore di comicità....

*

I montenegrini non ne hanno colpa. Poichè dimostrano sinceramente che preferirebbero la guerra alla diplomazia. Il fortunato esercizio della diplomazia non li ha infrolliti. Un contadino mi diceva schiettamente: «Ora che siamo diventati *un Regno* dobbiamo acquistare il territorio degno d'un Regno. L'Europa ce lo deve permettere».

Il contadino, probabilmente, non conosceva la famosa risposta data dal Re Nicola all'Imperatore d'Austria che lo felicitava per aver *trasformato* il Principato in Regno: Re Nicola rispose nel brindisi parlando di un *ricostituito* Regno montenegrino.

Mi sono fatto in questi giorni un amico in Johan Martinovic, il *cavas* del Ministro greco, uno dei trecento Martinovic che servono nell'esercito, dal Ministro della guerra a questo umilissimo ma schietto tipo di popolano. E ho.... intervistato anche Johan. Sua Eccellenza non si abbia a male per l'accostamento casuale, che non saprebb'essere irriverente. Johan idolatra il presidente del Consiglio, e teme che il generale Vukotic mandato al confine non voglia, come Martinovic, la guerra. «Scrivete — mi ha detto nel suo curioso gergo veneto-montenegrino — scrivete nel vostro giornale che devono lasciarci battere. Non pecore: uomini siamo! L'Europa non ci lascia fare, e ci tratta peggio che i cani perchè siamo poveri. Siamo poveri, ma abbiamo la testa per studiare, e se non parliamo altra lingua che la nostra povera lingua *sciava*, non vuol dire che sentiamo come le bestie!» Johan si commuove fino alle lagrime, mi prende per le mani: «A noi poveri tutti dir bestia, dir ladro, dir assassino! Ma noi non siamo.... Sono trent'anni che non ci battiamo, che non ci lasciano battere. Non se ne può più. E i turchi vengono, e ammazzano uomini, e ammazzano bambini, e ammazzano le donne che *portano* i bambini. Questi sono i turchi. Ah, lasciami andare, signore: ho male al cuore!»

E Johan — che non è una figura retorica, ma un montenegrino vivo e fiero, che parla così — se ne va borbottando: «Se il nostro Re ci comanda....»

Che cosa comanderà il Re? E può comandare da solo? Entro nell'atrio del *Grand Hôtel*, il famoso albergo di Vuko, popolare a Cettigne, e do un'occhiata alla parete dove si affiggono quotidianamente i telegrammi del *Correspondenz Bureau* di Vienna.... Sono il rudimentale giornalismo cettignese, insieme con un piccolo foglio slavo, e li attendiamo con morbosa impazienza: «Notizie dall'Albania....» Ecco, intorno, intenti alla lettura i varî ospiti dell'albergo: un generale medico russo che ha adottato il costume montenegrino e un giornalista tedesco; il direttore della Compagnia di Antivari e il ministro della Grecia; un segretario al ministero delle finanze e la famosa Miss Durham, la viaggiatrice inglese detta la *regina dell'Albania* per la popolarità che ha acquistato fra quelle popolazioni....

Il piccolo foglio litografato in un francese barbaro reca le notizie del mondo quassù.... Leggo e mi guardo in giro, e ho la sensazione curiosa che il mondo, quest'oggi, graviti un poco intorno a questo piccolo borgo, e mi pare di vivere in mezzo a quella che potrebb'essere la storia di domani.

GUALTIERO CASTELLINI.



L'attore romanesco Gastone Monaldi.

NOTERELLE TEATRALI.

La compagnia dialettale romana Monaldi-Cruciani. Da oltre un mese Milano ospita e applaude la nuova compagnia dialettale romana *Cruciani-Monaldi*.

Dopo che gli altri dialetti hanno parlato la loro parola d'arte e di verità per la bocca di grandi interpreti, viene la volta del teatro dialettale romano, teatro giovane non solo d'età, ma di vita, di vigore, di aspirazioni.

Tutti ricordano il fallito tentativo di Giacinta Pezzana, la quale aveva cercato di raccogliere intorno a sè attori ed autori per creare un teatro romano, senza per altro riuscirvi, sia per mancanza di una matura preparazione, sia perchè a quelle scene mancava il contributo vivo della grande attrice la quale non vi recitava. Dopo questo pur nobile ed intelligente tentativo, sembrò che la sorte del teatro dialettale romano si fosse di nuovo allontanata dalle forme di attuazione pratica. E così fu di fatto, fin che nell'inverno scorso balzò fuori un artista, il quale, d'un tratto, ridette vita al sogno, raccogliendo l'eredità di diffidenze e d'incertezze lasciata dai predecessori ed affermando con la virtù della creazione e della interpretazione la bontà del teatro dialettale romano.

A Gastone Monaldi fu possibile questa rinascita, per le singolari doti del suo temperamento d'artista. Romano, egli di Roma ha bevuto le linfe più pure, di Roma ha colto le espressioni e gli atteggiamenti più significativi. La Compagnia di Gastone Monaldi debuttò nel marzo scorso sulle scene popolari del teatro Manzoni di Roma, ed il popolo, riconoscendo in quell'arte l'essenza e le forme della sua vita, gli decretò il primo successo. Dal Manzoni la Compagnia passò al Metastasio, dove i successi continuarono. Di là poi ai grandi palcoscenici dell'Argentina e del Costanzi. E da Roma la Compagnia passò a Bologna, poi a Milano dove piacque moltissimo, tanto che dopo un mese di permanenza al piccolo Trianon, fu confermata per un altro mese al Fossati. Da Milano poi la Compagnia si appresta ad intraprendere un grande giro per l'Italia e forse nell'America.

Oltre al Gastone Monaldi, autore, attore e direttore, la Compagnia conta giovani attrici e giovani attori pieni di talento e di buona volontà ed ha raggiunto, in un tempo relativamente breve, un notevole affiatamento. Bianca Visconti è una prima attrice deliziosa di molte anime, Giulia Trucchi, Fernanda Battiferri (*la più bella de Roma*), e poi il caratterista Bocci, l'attor giovane Fares, il brillante Gandussi.

Tra le produzioni portate al giudizio del pubblico, piacque specialmente la *Trilogia della Mala Vita Romana*, di Gastone Monaldi, *Serenata a ponte, A San Lorenzo, Er più de Trestevere*. Di *A San Lorenzo*, l'ILLUSTRAZIONE ha potuto eseguire le fotografie pubblicate qui di fronte, ove sono in gioco tutti gli attori della Compagnia.

Zingari, è il titolo della nuova opera che il maestro Leoncavallo ha composto su libretto di due giornalisti, Enrico Cavacchioli e Guglielmo Emanuel. La prova generale ebbe luogo il 28 agosto nel villino del maestro a Montecatini, alla presenza di un ristretto pubblico di invitati, dell'editore Edoardo Sonzogno, e di un rappresentante dell'impresario inglese. Perchè *Zingari* avrà il battesimo all'Hippodrome di Londra, verso la metà di settembre, sotto la direzione dell'autore. Il libretto ispirato da un poema del poeta russo Pushkin si svolge in due episodi rapidi e drammatici conchiusi da una tragica catastrofe. La veemenza della tragedia sembra aver dato a Ruggero Leoncavallo ispirazione a pagine musicali d'uno straordinario vigore. Questa fu l'impressione concorde dei pochi critici e artisti che furono chiamati a giudicare per la prima volta il nuovo lavoro del maestro. L'opera verrà messa in iscena dal pittore russo Baskt, l'artista che creò il quadro scenico del *San Sebastiano* a Parigi.

NOVELLIERI ITALIANI.

Nella ottima Rivista mensile illustrata che col titolo un po' bizzarro di *Noi e il Mondo* esce a Roma, il suo direttore Lucio d'Ambra pubblica delle brillanti «Cronache dei libri». Ecco un frammento di quella di agosto:

.... Più aspro, più rude, più spontaneo, se vogliamo, è Guido Milanesi, valoroso ufficiale di marina, pregevole scrittore, nel suo volume *Nomadi*, nuova raccolta di racconti marinareschi, che rinnova il successo della raccolta precedente: *Thalatta*. Son le novelle d'un marinaio: ad ogni pagina l'anima del marinaio interrompe col suo lirismo semplice e schietto la fatica precisa dello scrittore: cantano in tutt'il libro, attraverso le varie avventure della vita marinaresca e terrestre di questi uomini di mare, la poesia dei larghi orizzonti e della vita sana, l'inno alla bellezza e alla forza della nave, il cuore d'un soldato italiano che aveva fiducia ferma in quel trionfo che attendeva questa giovane e grande forza ancora sino a poco fa non abbastanza conosciuta dalla nazione. Guido Milanesi porta sempre nelle sue composizioni letterarie la sua anima schietta e ardente di buon marinaio. Racconta liberamente, sinceramente, con onestà intera d'uomo e d'artista, ciò che ha veduto, sentito, osservato. C'è quindi nelle sue novelle un gran calore di vita.

Col Pirandello, veniamo ad uno dei principi della novellistica contemporanea e coi suoi *Terzetti* siamo ad una delle sue raccolte migliori perchè più varia, più ricca, più profondamente umana, più diversamente espressiva dell'anima dello scrittore. In molte di queste novelle l'arte di Luigi Pirandello s'è fatta perfetta quanto quella dei maggiori maestri. Novelle come *Il lume dell'altra casa* o come l'*Ombrello* non si dimenticano più: si fermano nella vostra memoria con l'impressione profonda delle opere in cui l'artista ha potuto segnare la sua visione in modo così potente da comunicarvela in tutta la sua commozione. L'*Ombrello* specialmente è un miracolo d'arte semplice, una meraviglia di sentimento profondo e potente. Senza una parola che voglia colpirvi, senza un artificio per cui lo scrittore voglia commuovervi, nella forma più nuda, nella semplicità sua più dimessa, questa novella vi strappa l'anima. Così è di tutta l'arte del Pirandello che nella sua semplicità, per la sua semplicità, raggiunge effetti irresistibili. E ci son pagine in questo libro che vanno dentro e dentro, sino al più profondo dell'anima umana. Parimenti mirabili nei *Terzetti* sono le novelle più schiettamente umoristiche: ce ne son di quelle che il Pirandello ha vedute e rese con l'*humour* d'un maestro. Notevolissime anche le novelle paesane sparse qua e là nel volume, che non sono semplici e realistiche pitture d'ambienti e di costumi, vivacissime evocazioni di figure pittoresche o di macchiette gustose, ma che talvolta, come ad esempio nella *Lega disciolta*, racchiudono, senza averne l'aria, tutt'una filosofia nelle loro pagine. E poi, osservate in tutte queste novelle del Pirandello il segno costante della sua originalità. Giudicatele come volete, amatele per la loro silenziosa desolazione, o almeno, anche nelle pagine più gioconde, per la loro accorata melanconia, oppure respingetele per ciò che v'ha in esse d'amaro e di tormentoso. Ma non vi sarà mai possibile confonderle con altre. Pochi scrittori nostri hanno una fisonomia nettamente segnata come quella del Pirandello.

Prima di lasciare questi novellieri accenniamo ad un romanziere molto noto ai piccoli lettori d'Italia e da loro molto amato: Luigi Motta, che pubblica in ricca edizione, presso il Treves, la sua *Principessa delle rose*. Questo nuovo libro del fantasioso scrittore merita di essere segnalato anche a quei lettori cui gli anni, placando lo spirito, han distaccato da quei libri avventurosi che trascinano i giovinetti di qua e di là pel mondo. *La principessa delle rose* non è solo uno di quei romanzi d'avventure in cui eccelle l'imaginazione esuberante del Motta, ma fonde nelle sue pagine elementi di ricerca sociale, di divulgazione scientifica e di libera fantasia. Il romanzo del Motta è una visione apocalittica del futuro. Una storia d'amore accompagna questa storia futura, varia e interessante in modo singolare e che tenta con fortuna d'elevarsi dal livello solito delle avventure mirabolanti e spesso senza senso comune consacrate a soddisfare la sete di lettura dei piccoli uomini che s'affacciano alla vita.

LUCIO D'AMBRA.

LA COMPAGNIA DIALETTALE ROMANA MONALDI-CRUCIANI A MILANO.



Trucchi. Fares. Monaldi. Battiferri. Bocci.



Visconti. Monaldi. Gandussi. (Fot. Treves).

Due scene caratteristiche del dramma popolare *A San Lorenzo* di G. Monaldi.

Confessioni e Ricordi - XXII di FERDINANDO MARTINI

Firenze granducale.

III.

Ancora in Parnaso.

Di tutti quei poeti che pur vennero in qualche fama nella Toscana di Leopoldo Secondo e del Baldasseroni siamo oggi, come dissi, forse in dieci, se pur tanti siamo a ricordarci: di uno solo il nome entrato di scancìo nella storia letteraria vi rimane: quello di Braccio Bracci, perchè congiunto al nome di un altro poeta che gl'italiani non dimenticheranno.

*

Cappello di feltro nero dalle ampie rigide falde; giacchetta, panciotto, pantaloni neri; il panciotto alto abbottonato sino alla gola, sul quale e sin quasi alle spalle scendevano, lasciando libero il collo, i larghissimi solini, onde uscivano svolazzanti sin verso le ascelle, le più ampie cocche di una cravatta nera anch'essa, con accurata trascuranza annodata. Questo, un de' tanti «modelli del vestire all'italiana» proposti nel 1848 da chi aveva tempo da perdere, pareva a Braccio Bracci l'unico abbigliamento decente per colui che vivesse in familiarità con le Aonie sorelle. Con la voce che aveva fortissima e da quella piazzetta di Orsanmichele giungeva fino a' Cerchi da un lato e a Calimala dall'altro gridava: Livorno ha finalmente il suo gran prosatore, il suo gran romanziere: il Guerrazzi. Non avrà dunque mai il suo poeta? E accalorandosi e battendo i pugni sul tavolino, dovrà, soggiungeva, contentarsi di far ridere il mondo con i versi di Amedeo Tosoni?

Questo Tosoni era un povero diavolo andato in cerca di pane (com'egli stesso narrò nelle sgrammaticature de' suoi *Quarantun'anno di vita trascorsi*) prima nel Brasile poi nell'Affrica settentrionale facendo il soldato, il coltivatore di caffè, il giovine di banco, il cameriere, il corista e non so quale altro onesto mestiere. Ora tornato in patria e «avendo per natura diritto alla sussistenza» offriva «alla generosità de' concittadini le proprie benchè tenui composizioni». I suoi versi eran passati in proverbio: e il buon Antonio Calvi che nell'istituto Rellini tentava impennare le ali agli estri stitici e pigri, più d'una volta nel restituirmi la *Canzone alla Vergine* o l'*Ode all'Usignolo* aveva pronunziata questa sentenza: roba da Tosoni. Più che a' versi credo dovesse la gioconda nomèa, se la frase m'è lecita, a una epigrafe che migliaia di Toscani mezzo secolo fa sapevano a memoria. Nel 1853, iniziandosi, presente il Granduca, i lavori per l'ingrandimento del porto di Livorno, il Tosoni non tollerò mancasse alla solennità la sua «tenue composizione». Scrisse e stampò il suo bravo sonetto, e a mo' di titolo vi prepose una epigrafe, la quale io trascrivo non per dare un saggio di quella letteratura ma perchè certe cose se non si avessero sott'occhio non si crederebbero. Eccola:

Nella ricorrenza del *giorno* della *festa* del *getto* della *pietra* del *molo* del *porto* della *città* di *Livorno* — Sonetto.

*

Il Bracci dunque ambiva ad esser lui (e se anche men grande del romanziere e prosatore, pazienza) il poeta della città natale, che poeti di grido non ebbe mai nel passato; e scriveva liriche e tragedie. Importa avvertire che in casa Bracci Melpomene non entrò la prima volta con lui; avanti ch'egli nascesse, fu già in relazioni con la famiglia. Il padre, Giovanni, calzolaio di Castelfranco nel Valdarno inferiore, aveva scritto e fatto rappresentare alla Quarconia in Firenze un suo *Conte Ugolino*, tragedia in cinque atti ed in versi.

La *Quarconia* era, su per giù nella Firenze del 1850 o in quel torno, ciò che fu a Parigi ne' primi anni del Secondo Impero, il *Petit Lazari* che Arturo Meyer ha or è poco descritto: un teatro popolare dove per due crazie (quattordici centesimi) si trattenevano gli spettatori dalle sette al tocco dopo la mezzanotte. In una medesima sera tragedia, farsa, ballo, esercizi acrobatici, pantomima, concerto di violino e giochi di bussolotti. L'intelletto usciva naturalmente ben nutrito da così diverso e lungo spettacolo, ma affinchè lo stomaco non ne patisse altrettanto, si mangiava e beveva nei palchi e nella platea con varietà di utili effetti: tra l'altro, il pubblico che recitava clamoroso la parte del coro antico, poteva, provveduto com'era di vettovaglie, sostenere con l'elargizione di arance bell'e mondate le forze dell'innocenza in pericolo e colpire con le bucce il tiranno persecutore.

Attore acclamatissimo un Ghirlanda vi recitava il *Saul* così:

Bell'alba è questa in sanguinoso ammanto.

(Punto fermo.)

Oggi non sorge il sole.

(Altro punto fermo.)

Ma le tragedie dell'Alfieri non tanto deliziavano, quanto quelle del cavaliere Filippo Quaratesi, un altro Tosoni, salvo che prosuntuosissimo: tale da credersi e spacciarsi erede ed emulo dell'astigiano. È tuttavia famoso il suo *Crispo* nel quale volle non più emulare l'Alfieri, ma correggere il Racine; il *Crispo* ha infatti lo stesso argomento della *Fedra*.

L'ancella chiede alla Regina straziata dall'intima fiamma:

Nomami l'oggetto
Per cui a guisa di cera al fuoco esposta
A colpo d'occhio struggere ti veggio.

Un personaggio si scusa dell'essere andato a letto anzi che eseguire un ordine impartitogli:

Al dover mio
Mancai ieri, la causa anteponendo
Mia personal di coricar mio fianco.

Il padre al figlio incestuoso:

Tumula sotto il bronzo un tal misfatto
E quanto aver può relazione a questo.

In quel teatro innanzi a quel pubblico il buon «lavoratore della scarpa» fece rappresentare il suo *Conte Ugolino*. Nella parte del protagonista era un endecasillabo:

Ho fame, ho fame, ho fame, ho fame, ho fame

che l'attore doveva pronunziare, facendo pausa fra l'una e l'altra di quelle esclamazioni, dopo ogni pausa abbassando il tono della voce; sì che da ultimo il quasi estinguersi di quella annunziasse imminente l'estinguersi della vita. Gli uditori si sarebbero certamente commossi a quella ognor più fievole doglianza delle angosce digiune, se (com'io seppi già da chi fu presente alla recita) un bell'umore non avesse scagliato un *semel* ai piedi del Conte pisano, gridando: «Piglia, mangia e chetati....» Quell'inopinato soccorso mutò la condizione delle cose e degli animi: entrato nella *muda* di che cibarsi, non c'era più da commoversi: la tragedia non solo perdeva della sua terribilità, ma si chiudeva con lieto fine. Difatti Anselmuccio e Gaddo prima estenuati e giacenti, si levarono agili e vispi e il guelfo signore lieto di farla in barba all'arcivescovo Ruggeri, tirata una reverenza in segno di gratitudine, ordinò si calasse il sipario.

*

Raccontano i cronisti che in luogo del pericoloso endecasillabo sostituita una parafrasi delle terzine dantesche, la tragedia rappresentata a Livorno vi ottenne successo felicissimo; fece versare lacrime copiose durante quattro atti e le mutò al quinto in singhiozzi; comunque sia di ciò, l'autore o pago di quella rivendicazione, o rinsavito, tornò dal coturno allo stivaletto. Una cattiva tragedia non guasta il galantuomo: e perchè egli era tale, educato il figlio negli studi che a lui facevano difetto, lo mandò a Pisa per addottorarvisi nel diritto: e vi si addottorò non so come; non so come, cioè, fra la pubblicazione di due volumi di versi e di un dramma — *Isabella Orsini* — trovasse il tempo di dare un'occhiata al codice e alle pandette; ma l'ingegno talora supplisce a tutto e Braccio aveva ingegno davvero e fantasia ricca e vena abbondantissima e pronta: pronta troppo e questo fu il danno. Non poteva stare senza far versi: fra le conversazioni più animate o confuse si vedeva Braccio astrarsi, borbottare pochi minuti e, giù, una, due, tre strofe facili e sonore.

Ce n'era de' più corti e de' più lunghi,
Ma i versi mi venivan come i funghi,

diceva il Pananti di sè ragazzo: i versi del Bracci avevano tutti invece la giusta misura, ma appunto perchè venivano come i funghi anche a lui, troppo spesso sapevano d'improvvisato, con tutti i difetti dell'improvvisazione: e tra concetti felici in eleganza di forme, rime dozzinali e imagini strampalate.

Nè quel continuo grattar l'*arpa* (che nel Parnaso d'allora era lo strumento preferito) sarebbe stato gran male, se non lo avesse seguito la frégola impaziente del dare alle stampe. Chi abbia il coraggio di sfogliare i giornalucoli fiorentini del '57 vi leggerà il nome del Bracci fatto segno alle collere furibonde de' critici (la cui prosa meritava collere furibonde ancor più) a cagione di certo sonetto improvvisato da lui all'uscire dal teatro dove s'era infanatichito nel veder ballare la Sofia Fuoco in una «azione coreografica» non ricordo se del Viganò o del Cortesi: sonetto addirittura pazzesco che nonostante il consiglio degli amici egli s'affrettò a pubblicare la mattina dipoi. Son corsi più che cinquanta anni ed io l'ho a mente così come mi fu detto da lui:

Pria che in te m'incontrassi, angelo arcano,
Il tumulto dei balli ebbi a disdegno:
E piansi il lauro che sul crin profano
Seppe alla Mima il mio severo ingegno.

Ma tremendo è il tuo genio; esso d'umano
Non ha che il nome; e prepotente a segno,
Ch'io, dall'empia de' Sofi ira lontano,
Se avessi un regno ti offrirei quel regno.

Baciarti l'arco delle ciglia nere
Non è dato ai mortali: hanno i celesti
Coi celesti supreme estasi vere.

Oh! se dato mi fosse e al guardo mio
S'inchinassero i cieli, i cieli avresti
E a te prostrato non sarei più Dio!

*

Il Guerrazzi gli voleva molto bene e sul principio aveva riposte in lui grandi speranze. Dalla terra d'esilio gli mandava suggerimenti, precetti e rimproveri addolciti da parole amorevoli. In una di quelle lettere da Bastia, lunghissima, bellissima e tuttavia inedita che il Bracci stesso mi regalò poco innanzi la morte, gli scriveva tra l'altro:

«S'io dubitassi delle facoltà sue tacerei; ma appunto perchè ci fido parlo e senza rispetto. In lei mi parve abbondare la potenza lirica: e sperai che solo per buono spazio di tempo si chiudesse nella lirica. Ora in tutto ma nella poesia in ispecie massima parte di bellezza è la forma, la quale deriva dalla più recondita cognizione della favella: questo poi è studio lungo, arduo, religioso ed io confesso che comunque dalla infanzia me ne mostrassi tenacissimo cultore, non sono riuscito nemmeno imperfettamente ad apprenderla. Le sue scritture, di questo studio (ah! lasci ch'io glielo dica da padre) non mi rivelano traccia.... Di un tratto lasciato a mezzo l'arringo lirico ella si è con giovanile baldanza spinto in quello del dramma e mi accerta aver posto o voler porre sul cantiere o Giovanna di Napoli, o Baldovino di Fiandra, o Maria di Campo San Piero, o Alboino, o David, ecc. A dirgliela schietta io mi son fregato gli occhi pensando di sognare. Il dramma storico in questo periodo di civiltà in ispecie vuole cognizioni profonde dell'uomo in genere e poi dell'uomo individualmente ritratto, cognizione dei tempi, dei modi di pensare, di vivere epperò di sentire spesso non pari in tutti i tempi in tutto, bensì vari molteplici, talora a questi nostri contrarii.... La notizia semplice del fatto come espongono le storie non basta.... Ora se Ella è tale da potere con la dote degli studi da me tocchi di volo trattare tanti e sì vari argomenti, io la bandisco addirittura il Pico della Mirandola della età nostra. Ma no signore, ella non ha nè può avere così largo tesoro: però annacqui il suo vino, e se la vera fama le

piace, e questa sola è desiderabile, posi l'animo e mediti lungamente alla sentenza, *nil sine magno vitae labore conceditur mortalibus*. Studi, studi, studi e riuscirà: in altro modo, no; e se lascerà dietro a sè vestigio, sarà qual fumo in aere ed in acqua la spuma».

Di tali ammonimenti facesse o no tesoro il Bracci, li tenne a ogni modo per sè: e pubblicò invece nell'ultima pagina di una nuova raccolta di liriche una lettera del Guerrazzi di data anteriore. In essa l'esule cui erano pervenuti alcuni versi di lui «come la penna di un uccello che passando lascia cadere dall'ala» giudicava quella «penna d'uccello destinato a gran volo»; e esortava il giovine concittadino studiasse «la poesia de' poeti alemanni moderni e dei Polacchi e degli Scandinavi e perfino dei Russi» che gli aprirebbe «nuovi ed immensi orizzonti».

Giosuè Carducci che già nel '53, tuttavia scolare nella Normale di Pisa scriveva a Giuseppe Chiarini «maledetto infamissimo secolo in cui nacqui, intedescato, infranciosato, inglesante, biblico, orientalista tutto fuor che italiano e qui perdio! bisogna essere italiani»; che credeva i romantici «traditori della patria» e rammaricava Apolline fuggito

dal suol latino
Cedendo innanzi a Teutate
Ed all'informe Odino,

figurarsi se per quelle esortazioni scattò; e sarebbe saltato lui addosso al Bracci e al Guerrazzi occorrendo, se non lo preveniva un amico: Torquato Gargani.

Prima di andar compagno al Carducci nelle scuole dei Padri Scolopi il Gargani aveva fatto le classi di *umanità* nell'Istituto Rellini: e vi tornava in occasione degli *esperimenti* a leggervi prose e versi di sua fattura, gloriosi esempi proposti all'ammirazione di noialtri alunni; rammento avervelo udito recitare con molta enfasi alcune ottave sulla *Distruzione di Gerusalemme*.

Il Carducci lo descrisse «figura etrusca scappata via da un'urna di Volterra o di Chiusi con la figura tutta ad angoli, e con due occhi di fuoco». Non so se questa sia una forma caritatevole per significare che il Gargani era brutto; ove non sia, io senza fare offesa nè al Carducci nè alle urne di Volterra o di Chiusi debbo dire che il Gargani era bruttissimo, brutto come pochi uomini sono.

Per giunta quando io lo udii declamare quelle tali ottave, teneva la testa coperta da una papalina di incerato nero, su cui erano visibilmente impresse le tracce di estive fatiche. La tigna onde fu per alcun tempo affetto prima lo costrinse a radersi il cranio sino alla nuca, poi a nascondere le piaghette onde il fungo non peranco supposto gli aveva chiazzato la cute.

«Anima degna», disse il Carducci di lui: il corpo non fu dunque degno dell'anima; ch'egli ebbe tutti gli aspetti del pedante arcigno, del barbassoro intollerante ed intollerabile: ed io non posso ripensare il *Grauger* del Cyrano di Bergerac senza ricordarmi il Gargani.

Subito che conobbe il libercolo delle poesie braccesche questi si pose a farne la recensione: la quale poi con ampiezza maggiore e intendimenti più larghi divenne la *Diceria* famosa: *Di Braccio Bracci e degli altri poeti nostri odiernissimi*, segnacolo in vessillo di coloro che intitolatisi *Amici pedanti* (il Gargani stesso, il Carducci, Giuseppe Chiarini, Ottaviano Targioni-Tozzetti) pubblicarono quell'opuscolo a Firenze nell'estate del 1856. Secondo il frontespizio a spese loro: ma il vero è che i quattro più ricchi d'ingegno e di coraggio che di pecunia, sovvenne largamente un giovine signore lucchese dimorante alla capitale, Raffaello Cerù; il quale odiava i novatori di un odio che non si sarebbe pensato annidarsi in uomo di sembianze così dolci e quasi serafiche; e che pur di vaccinarsi contro all'infezione romantica spendeva tutto il suo tempo nel tradurre e frequentare i latini: tutto il giorno a Catullo, e a Lesbia tutta la sera.

I propositi degli *Amici pedanti* erano savi: evocare le grandi tradizioni dell'arte paesana, armarsi contro all'irruzione dello scempiato neoromanticismo forestiero, rilevare l'ignoranza de' dilettanti, frustare i versaioli facilonі, insegnando la dignità della dottrina e la gravità degli studi; ma il Gargani, e gli altri che a lui assentivano, passarono in quel libercolo ogni limite segnato dal buon senso e dalla decenza: non solo accomunativi con verseggiatori e novellieri di niun conto, ma insieme col Bracci sbertucciati quale più, quale meno, il Prati, il Bonghi, il Grossi, il Carcano, il Cantù, il Tommaseo, il Guerrazzi, il Manzoni.

Nella Firenze d'allora placida e chiacchierina la *Diceria* fu un avvenimento: stampata in duecentocinquanta esemplari avresti detto ne fossero usciti dai torchi a migliaia; tutti la leggevano o l'avevano letta e come nei caffè così nei salotti non si tenne per un pezzo altro discorso. Non ho da rifare la storia delle polemiche cui essa porse occasione e che durarono — nientemeno — dal '56 al '58. Basti dire che non vi fu giornale, serio o faceto, il quale non tartassasse gli *Amici pedanti*; lo *Scaramuccia* pubblicò settimanalmente il bollettino della salute del Gargani che fingeva ricoverato nel manicomio di San Bonifazio.

Nè le cose potevano andare diversamente. Pare impossibile che, fatta astrazione da quant'era d'iperbolico nella esposizione delle loro dottrine, giovani di quell'ingegno e tutti mazziniani per giunta non s'accorgessero dell'errore politico che commettevano. Gridare nel '57 contro agli uomini del *Conciliatore*, bistrattare il Carcano legato del governo provvisorio milanese a Parigi, il Bonghi, il Guerrazzi, il Tommaseo, il Prati vaganti per le vie dell'esilio, l'Hugo vittima dell'impero napoleonico, considerato allora come il massimo impedimento alla libertà dell'Italia, era difatti un errore politico che nessun legittimo desiderio di rinnovamento letterario bastava a giustificare; ciò è tanto vero, che mentre i fogli liberali li flagellavano, gli *Amici pedanti* noveravano senza saperlo, tra i loro partigiani, il Granduca. Intrattenendosi un giorno Leopoldo con un alto impiegato che pizzicava di lettere e scriveva commedie, intavolò una conversazione circa la *Diceria* e lodò «quei giovanotti» intenti ad impedire «si imbastardisse la nostra bella letteratura». Non poteva spiacergli che qualcheduno dicesse male del Guerrazzi: se non che il Guerrazzi si rideva di quelle censure e di lui: e, letta che ebbe la *Diceria* scrisse al Bracci: «Il sig. Gargani ci caccia via dal Paradiso? Bene! Ci penseremo quando lo promoveranno sostituto a san Pietro: per ora non vedo motivo di affannarsene». *(Lettere inedite)*.

*

Gli anni passarono, le passioni sbollirono, gli studi e l'esperienza fecero il resto. Il Chiarini il quale apostrofando il Lamartine *fremeva*

Che pur qui v'abbia di virtù sì scemo
Chi t'ammiri e rei sensi alle tue sozze
Indegne carte,

fu poi de' primi a darci notizia di scrittori stranieri e tradusse da par suo l'*Atta Troll* e la *Germania* del Heine; il Carducci, che senza nulla conoscere del Byron e del Goethe, nel difendere la *Diceria* domandava: «che è egli cotesto *Faust?*» e nelle *sonettesse* inveiva contro alla

Schiuma di baironiani e goeteschi
Che tuttavia giurate in su i tedeschi
Inghilesi e Franceschi;

indottosi finalmente per le istanze di Enrico Nencioni a leggere il *Mannering* dello Scott e il *Tell* dello Schiller, ammirò subito: e una volta avviato su quel cammino non tardò molto a persuadersi che il *Boalò* (uso l'ortografia del Gargani) era un seccatore e l'*Ugò* un grande poeta, nei cui volumi potevano magari attingersi ispirazioni ed imagini. E gli animi, che erano gentili, si riconciliarono. Trent'anni dopo quelle contese Braccio Bracci si presentava a Michele Coppino ministro dell'istruzione pubblica con una lettera di Giosuè, che dal Coppino passata a me suo segretario generale tuttora conservo: e la pubblico qui affinchè ne sia rivendicato il nome del buon livornese, d'ingegno e di coltura assai diverso da quello che gli *Amici pedanti* raffigurarono.

Livorno, 8 aprile 1885.

Onorevole sig. Ministro,

Mi permetta di raccomandare all'attenzione dell'E. V. il desiderio del mio amico avv. Braccio Bracci il quale aspira ad ottenere per titoli un diploma d'insegnante lettere italiane per le scuole secondarie.

L'avv. Bracci è autore di drammi e di poesie che furono lodate dal Guerrazzi e nel quale l'ingegno florido e vigoroso fu aiutato da un'amorosa coltura e dallo studio dei migliori modelli a rappresentare popolarmente verità e sentimenti civili e patriottici. Ha una gran conoscenza ed un ottimo gusto de' poeti classici italiani, con tutte le cognizioni di storia e filosofia che afforzano gl'ingegni naturalmente eletti a produrre e a giudicare nell'arte rettamente.

Come letterato e come cittadino il Bracci è degno di benevola attenzione e come tale lo raccomando a Lei così buono e liberale giudice.

dev.mo suo
GIOSUÈ CARDUCCI.

Lodi sincere: chè dove il Carducci stimò da lodare non fosse, lasciò al Guerrazzi la cura e la responsabilità degli encomi. Nè per certo ciò dispiacque al Bracci oramai ridesto da ogni sogno di gloria, e che nell'ammirazione vivissima per il grande poeta, suo antico censore, trovava argomento a giudicare dirittamente l'opera propria; la quale impetuosa e negletta dapprima, la meditazione e la pazienza fecero poi, bisogna pur dirlo, migliore e talora non senza pregio.

Povero Bracci! lo rividi a Livorno non molto innanzi ch'egli morisse. Gioviale sempre per lo innanzi, s'era fatto triste negli ultimi anni. Mi provai a rallegrarlo, ridicendo alcuni dei versi uditi anch'essi da lui nella stanzetta di via del Cocomero dov'egli abitava ai tempi della *Diceria* e della *Lira*.

Ma tu chi sa se volgerai la mente
Di questa rupe alle solinghe cime
Qui dove insiem passammo, ove sovente
Ci scosse il suon di boscarecce rime....

D'una in un'altra cosa, riandammo i tempi lontani, rammemorammo i compagni ahimè! la più parte perduti: e non io riuscii a racconsolare l'amico, anzi il rimpianto de' giorni irrevocabili ci fece tristi ambedue. Gli si inumidivano gli occhi e si curvava il capo sotto il cumulo delle memorie, quando rialzandolo a un tratto:

— Ohe! — esclamò, — ci dimentichiamo che a quei giorni l'Italia non c'era.

E gli occhi brillarono e il sorriso tornò sulle sue labbra ancora una volta.

FERDINANDO MARTINI.

GLI SCIOPERI NEL PORTO DI GENOVA.



(Disegno di G. d'Amato).

La questione dell'ordinamento del lavoro nel porto di Genova è una delle più vecchie, si potrebbe dire antiche, e delle più complesse: varietà di categorie di lavoratori, monopolii antichi da conciliare con le esigenze nuove; pretese di imprenditori innumerevoli e varii, pretese di operai vantanti diritti tradizionali. La creazione del Consorzio autonomo, presieduto da uomini di grande autorità, come già Stefano Canzio, ed ora il comm. Nino Ronco, non ha bastato. È un continuo delinearsi di conflitti, con scioperi più o meno estesi; interventi militari nel porto; dispute vivaci, complicate. Il porto, come il nostro G. Amato ce lo ha disegnato, è colto in uno dei temporanei scioperi che lo hanno in questi giorni travagliato. Aggiungansi a ciò le dimissioni del Ronco da presidente del Consorzio per divergenza su deliberazioni prese e da prendere. È generale il voto, anche fuori di Genova, che si possa arrivare ad una buona e durevole soluzione di tante complicazioni, risentendosi di ogni arresto di vita nel grande porto nazionale i maggiori centri di produzione commerciale e industriale d'Italia.

IL RITORNO IN ERITREA DEL 5.° BATTAGLIONE ASCARI, REDUCE DALLA LIBIA.



Massaua, da un'antenna della stazione radiotelegrafica.



Massaua. — Lo sbarco degli ascari.



Asmara. — Il governatore Salvago Raggi passa in rivista l'eroico battaglione. (Fot. A. Comini, di Asmara).

I DUELLI D'ARTI

(Fotografia T. I. eseguita



Le grosse batterie da 149 rispondono

LIERIA A DERNA.

/ Illustrazione Italiana).



...ri degli invisibili cannoni di Enver Bey.

IMPRESSIONI DI CORSICA

DI ETTORE MOSCHINO



La cittadella di Corte.

II.

Tra i monti del Niòlo.

Da Bastìa a Corte, il paesaggio è fresco, verde, allietato dalla corrente del Golo e da una linea esile di colline, oltre le quali, di tratto in tratto, si scorgono le selvagge cime del monte Cinto, perpetuamente coperte di neve. Il piccolo treno che vi conduce si ferma davanti a molte stazioncine in miniatura, poco lontane dalle case dei villaggi, fra i quali è notevole Omessa. Un tempo, questa cittadina fu possente: nel castello che s'ergeva sulle rocce attigue e di cui vedonsi le rovine, abitarono i «caporali», una specie di capi-popolo, di tribuni della plebe che assumevano la difesa dei deboli e guerreggiavano terribilmente i tiranni dell'isola. Capo di essi può considerarsi quel Sambucuccio d'Alando che fondò la *Terra di Comune*, cioè l'unione in libera comunità di ogni terra al *di qua dai monti*. La piccola Omessa ebbe tanto a compiacersi delle sue lotte che fece di sè questa proclamazione superba: «Se Roma è la prima città del mondo, Omessa è la seconda!» — e anche adesso sentirete ripeterla più per amore alla tradizione patria che come verità assiomatica, naturalmente!

Ma davanti alla visione di Corte si comprende ogni orgoglio. Tra un cerchio di montagne, raccolta intorno ad una rupe titanica coronata da un castello rettangolare, la città s'innalza tutta fosca e tutta aspra nei bagliori del vespero. Con le sue muraglie e le sue torri sovrapposte essa vi dà l'immagine d'una di quelle città omeriche fieramente scolpite sullo scudo dei guerrieri illustri. Pare infatti che un braccio enorme la sollevi e la dilati nell'azzurro o nell'ombra. Dominando da due lati opposti le acque del Golo e del Tavignano, che mettono alla base delle sue rocce un fragor cupo di echi e di spume, il castello è stato sempre inespugnabile. I Genovesi, i mercenari alemanni, i soldati francesi vi han sostenuto lotte feroci. Vedesi ancora la finestra alla quale i primi attaccarono il giovinetto Gaffori, il figlio del generale, affinchè costui, per timore di colpire il fanciullo fatto prigioniero, togliesse l'assedio dalla cittadella. Famiglia eroica, questa dei Gaffori! Faustina, la madre, impugnò una miccia accesa, pronta a dar fuoco alle polveri ed incendiare la sua casa ov'ella e i suoi amici eransi radunati, se costoro avessero cessato il fuoco contro gli assalitori. La facciata della casa è interamente crivellata dai proiettili genovesi; è un miracolo vederla ancora resistere ad onta delle sue vaste ferite. Diciotto anni dopo il memorabile assedio, cioè nel 1768, quelle stanze furono abitate da Carlo e da Letizia Buonaparte, e in esse fu concepito Napoleone. Di fronte è la chiesetta dove Letizia recavasi a pregare. Il simulacro del Gaffori e quelle reliquie di pietra danno un'impronta epica alla piccola piazza ove adesso i ragazzi del popolo s'inseguono giocando, e qualche vecchietta vestita di nero fila il suo fuso dinanzi alla sua povera soglia. La città antica accoglie ancora il *Palazzo* che fu la residenza di Paoli e la sede del suo Governo. Ancor più di Bastìa, Corte dà l'immagine della sua vita passata: una vita di assedi e di lotte, ma anche di ricchezza e d'intellettualità, giacchè in essa il generale Paoli fondò la prima Università dell'isola, la prima stamperia e vi compilò le sue leggi. Ai nostri giorni, Corte non reggerebbe più ad un assedio; la sua cittadella non ha difese sufficienti, tuttavia la sua posizione magnifica può rendere ancora difficile un attacco. La Francia, intanto, la riempie d'armi e di soldati, di ufficiali e di funzionari. Ne incontrate dovunque, nei caffè, sulle piazze, negli alberghi, nella città alta e nella bassa; ma la cittadinanza non si mescola molto alla famiglia soldatesca, anzi le dimostra una visibile indifferenza. Il patriottismo francese dei Còrsi non ha, nè può avere radici profonde. L'anima isolana è tutt'altra cosa dell'anima francese. La repubblica detiene una conquista militare, non già una conquista morale. Se la borghesia còrsa per necessità o per avidità di commerci è più accessibile ad una fusione, il popolo, i contadini, i pastori restano sdegnosamente lontani con i loro sentimenti ereditari nei quali è un lievito inestirpabile d'italianità. Il soldato francese nell'isola ha l'aspetto e forse l'intenzione recondita d'un dominatore. Fa *sentire* la sua presenza, il rosso dei suoi pantaloni e il tintinno della sua sciabola. Sembra che la Corsica non sia francese dalla nascita di Napoleone, ma sia stata conquistata di recente, e che questa conquista abbia qualche cosa di transitorio. Si direbbe che nello spirito degli isolani covi una fiamma segreta. Certo, le generazioni successive sentiranno meno quest'anelito occulto; ma adesso, malgrado che ogni parola italiana sia rigorosamente bandita dalle scuole, malgrado che le piccole gole dei fanciulli si riempiano delle strofe della *Marsigliese* fatta cantare disperatamente in tutte le ore, in tutti gli asili e in tutte le classi di Corte, la favella italiana e i sentimenti italofili circolano valorosamente nei cuori e nelle viuzze del popolo. A ogni strofa della *Marsigliese* si contrappone la strofa ottonaria d'un *lamento;* ad ogni bambino che vuole *abreuver les sillons* di un sangue impuro, soverchia la dolcezza e la tristezza delle madri che ancor cantano con immagini di delicatezza infinita le lodi dei defunti. E se si giudica e si condanna in francese nei tribunali, si predica e si canta in italiano nelle chiese. La città di Corte è dunque un'immensa caserma; ma è anche un nido di canzoni. Queste sono mormorate nei cortiletti, presso le fontane, e non osano espandersi ancora. Forse per ciò, l'antica città guerriera vi appare cupa, accigliata, tormentata da un dolore ignoto. E voi l'abbandonate con tristezza perchè avete compreso ch'ella vorrebbe gridare e non può, e un nodo tragico le attanaglia la gola. Ma per ora riusciamo nella campagna, e sorprendiamo qualche altro segreto di questa terra singolare e di questi costumi.

■

Il Còrso non coltiva la terra. Il suo temperamento e le sue tradizioni lo avvertono di continuo che quest'officio è troppo vile per lui. Egli lascia che altri se l'assumano, e sopra tutti i contadini della Lucchesìa. Ventimila di codesti lavoratori abbandonano ogni anno le coste toscane e si riversano sull'isola per colmare stagni, bonificare paludi, dissodare terreni, svolgere tutto un sistema agricolo, primitivo piuttosto, ma proficuo. Per sei mesi dell'anno, il loro lavoro è paziente, faticoso, tenace. Alla fine di ogni stagione, essi hanno guadagnato una media di cinque milioni di cui gran parte riportano alle loro famiglie e consacrano ai loro commerci nel continente. I Còrsi non si lamentano di quest'esodo di danaro; s'accontentano di disdegnare i Lucchesi. I Fiorentini, i Pisani e i Romani sono tenuti alti nella loro estimazione perchè giudicati di tradizioni e di sentimenti più fieri. Ma il povero Lucchese che lavora la terra, e vi dedica tutto il suo ardore, non gode estimazione di sorta. L'aràtro, l'erpice, il bidente non sono gli emblemi della Corsica. Agli strumenti rurali, alle macchine industriali, gli isolani preferiscono le armi. È raro, quasi impossibile, che ognuno di essi non possegga uno stile o un fucile. Gli uomini lo portano a tracolla, sulle loro grandi



Un gruppo di filatrici.


La casa dove nacque Napoleone.

giacche di velluto color marrone, con disinvolta fierezza. Ma talvolta nelle campagne s'incontrano anche delle donne armate che s'avviano per le montagne o custodiscono torme di cavalli e di tori. Con tale disprezzo per le fatiche campestri, con simile abbandono d'ogni opera rurale, è evidente che la «macchia» debba espandersi infinitamente, e prosperare in letizia. La «macchia» è l'adornamento pittoresco, il mantello verde, la capigliatura fragrante dell'isola. Immaginate delle immense foreste basse di arbusti che coprono le valli, celano le correnti, s'inerpicano sulle rocce, invadono le montagne. Appaiono serrate, compatte, ma dolci e luminose, traversate da lunghe bande di sole, come certi mari d'autunno splendenti in tutte le variazioni del verde. Voi indovinate il principio e il termine di queste foreste anche nell'ombra, anche se aveste gli occhi bendati. Il loro profumo le rivela; un profumo indicibile che a null'altro somiglia; una fragranza che non inebbria, non stordisce, ma vi avvolge e vi penetra sottilmente, e che, oltrepassando la sensazione fisica, vi *resta nella memoria*. Morendo in un'altra isola, Napoleone ricordò questo profumo, e per esso rivide la sua casa di Ajaccio, il suo bosco di Milelli dove la sua giovinezza rivoluzionaria, tutta impeti e fòlgori, preparava invece a sè, e per sè, la più violenta delle autocrazie imperatorie. Di primavera, la macchia è di una meravigliosa freschezza. Il rosmarino dai piccoli fiori d'un bianco-violetto, i citisi dai grappoli d'oro, gli àlbitri, il mirto, il lentisco verdeggiano in tutta la loro forza; mentre più tardi, in mezzo a quelle grandi distese s'innalzano e oscillano, come nei sentieri dell'Ade, gli steli dell'asfodelo. Chi volesse riconoscere esattamente la «qualità» di quel profumo che vapora a grandi onde nella vastità dei tramonti e nel silenzio delle mattine, dovrebbe ricordare miscele di essenze fantastiche senza riuscire a una definizione precisa. La mano d'una divinità ignota ha certo profuso sull'isola tanta libera vegetazione e tale abbondanza di aromi. La Corsica non è terra di fiori; i suoi orti sono disadorni, i suoi villaggi s'alzano nudi. Potete traversare lunghe distese di campi, visitare cento casette rurali, cento poderi senza che vi sorrida alla vista l'intrecciata decorazione d'un convolvolo, o d'un tralcio d'uva o d'un ciuffo di rose. Le giovanette non s'adornano di fiori; vanno semplici e altere con appena qualche nastro nei capelli; le vesti brune usate dalla maggior parte delle donne non consentono grazie di colori o raffinatezze di profumi. Ma la «macchia» riassume tutta la flora isolana, compone giardini meravigliosi, si spazia e rameggia in una quantità di selvette fiorite. Dove la macchia è più rada veggonsi pascolare torme di cavalli selvatici, piccoli e ardenti, oppure delle greggi numerose o interamente bianche o completamente nere, quasi che una volontà di allegrezza o una volontà di cordoglio le suddivida così nettamente tra loro. Ma oltre questi pascoli selvaggi, la macchia non concede altro di utile e di proficuo alla vita degli isolani. Essa resta per tutto l'anno, per tutti i tempi, nella sua sterile magnificenza, non battuta da passi umani, non incisa dal vòmere, non percossa dal fragore e dal fumo della vaporiera. Nè anche il «Lucchese» che pur conosce tutte le insidie degli stagni e tutti i sentieri delle montagne, vi è penetrato mai. Se qualche uomo è ospitato dalla macchia, esso è il bandito, l'uomo sanguinario che ha compiuto o dovrà compiere l'opera della «vendetta». I più micidiali, e diciam pure, i più «illustri» banditi dell'isola han trovato colà il loro rifugio e la loro difesa. I banditi della Pèntica, quei terribili Bonelli il cui capo, soprannomato il «Bellacoscia», sedusse e rapì tre sorelle giovanette, avèndone da esse diciotto figli, due dei quali specialmente commisero le uccisioni più atroci, i rapimenti più audaci; i banditi del Niolo: il Cappa, il Braccimozzo, il Santa Lucia, han tutti trovato negli odorosi labirinti della macchia il loro asilo e la loro cittadella munita. I gendarmi non osano inoltrarvisi; molte volte essi han seguìto i passi di alcuni manutengoli o di qualche parente dei banditi; ma poichè la macchia assale e copre anche le montagne, vi han lasciato la vita o per lo meno ogni speranza di cattura.

Solamente alcuni monti del Niolo hanno respinto ogni traccia di vegetazione e di «macchia». Salendo da Corte in quella regione centrale, un primo gruppo di questi


Una strada di Corte.

monti vi appare in tutto il suo aspetto desolato e tremendo. Inutilmente il Golo scorre ai loro piedi scivolando nei suoi meandri di smeraldo, inutilmente qualche pino sperduto, qualche orticello solitario tentano di mettere una nota viva nella tragica desolazione di quel paesaggio. Per tre ore la carrozza che vi conduce con i suoi forti cavalli e col suo abile guidatore niolese vestito di velluto e cinto della sua rossa fascia, si aggira intorno a quei monti. Ecco il Ponte del Diavolo, costruito robustamente dalla Repubblica di Genova, ecco la Scala di Santa Regina: una pietra commemorativa ricorda che colà una valanga di rocce, or è vent'anni, seppellì case e persone. È incredibile la rude asprezza e


Una donna di Venzolasca.

la configurazione bizzarra di questi monti. S'innalzano rotti, flagellati dalle tempeste, con un aspetto sinistro di fantasmi, di mostri, di groppe e di facce animalesche. Per un poco li contemplate, stupefatti; poi vi soffocano, vi pesano sullo spirito e alla vista come incubi. E per liberarvene, affrettate il passo dei vostri cavalli oppure non guardate più intorno. Una gran parte di queste chiostre lapìdee è tutta fasciata d'ombra, ben che il sole sia ancora alto, e l'arco del cielo ancora azzurro. S'incontrano i primi pastori: passano gravi, taciturni sulle lor mule prive di staffe, come tutte le cavalcature còrse. Indossano il «pannolanio», una delle industrie più antiche dell'isola, e qualcuno ha con sè il «pelone», un lungo mantello con cappuccio fatto di peli di capra. Delle donne, con la «viletta» intorno al capo, sorreggono dei grandi secchi di stagno ricolmi di latte, e altre portano il «broccio», un delizioso formaggio che è uno dei principali prodotti dell'isola. Siete giunti alle porte del Niolo, la regione fosca, dove non ci sono mescolanze di genti, dove si conservano i costumi primitivi, il paese dei «vòceri» e delle «voceratrici», delle nozze e dei funerali caratteristici, là dove l'anima della razza si è serbata integra, con tutto il suo carico di superstizioni e di odî, di sogni e di canti, d'illuminazioni poetiche e di tenebrosità barbariche. Penetrando di sera in questo vasto bacino del Niolo provate un'impressione di tristezza. Nessun saluto vi accoglie, nessun romore indica l'attività d'una fatica, la chiusura umana d'una giornata laboriosa. Vi sentite lontani dal mondo, dalla vita, immersi in un'atmosfera silenziosa, in una vallata senza echi. Da Bastia e da Corte a questa regione montuosa il trapasso vi appare enorme per quanto neppure quelle città siano precisamente l'immagine della giocondità e del movimento. Il primo villaggio in cui discendete è Calacuccia: una grande strada fiancheggiata da platani, con povere case disseminate irregolarmente, come tutt'i villaggi còrsi. Tuttavia, un buon albergo vi riceve e un'albergatrice vi saluta in un italiano perfetto. Quell'accento vi rinfranca; incominciate a sentirvi meno estranei in quel paese così austero e così chiuso. Lo stesso fenomeno s'era verificato nei luoghi trascorsi; perchè non dovreste conquistare anche la confidenza e la benevolenza dei niolesi? L'albergo è pulito: i letti in specie, come in tutto il resto dell'isola, son tenuti con grandissima cura. Sulla tavola da pranzo v'è un gran fascio d'erbe, ma una mano sapiente le ha tagliate e rilegate in un nastro rosso. Voi pensate già all'apparizione di una figurina gentile, di una qualche straniera dal volto

soave, venuta alla ricerca di sensazioni rare e di pittoresche visioni. Irrompe invece una figura maschile, magra, nervosa, con capelli e baffi d'un colore ambiguo, con l'occhio truce armato d'un monocolo cerchiato di nero. Don Chisciotte miope non avrebbe accampato quel cristallo sul suo volto con altrettanta fierezza. Si precipita sul fascio d'erbe, le abbranca e scompare. Come sapemmo di poi, egli avea tutto il diritto di compiere quella specie di ratto. Era il proprietario delle erbe, un botanico accanito che scorrazzava su tutte le montagne d'intorno per scoprire e catalogare piante rare; e anche quella furibonda alterigia gli apparteneva di diritto giacchè egli era stato governatore di Francia in una provincia del Tonchino, e s'era ritirato a causa di certe febbri che soltanto le erbe di Corsica potevan domare. Ma egli non s'appagava di tal beneficio; i Côrsi non meritavano riconoscenza di sorta, ed egli ripeteva contro di essi il mordace epigramma di Seneca, foggiato per i costumi degli isolani: « Lex prima ulcisci, lex altera vivere rapto, tertia mentiri, quarta negare Deos ».

Per Seneca, relegato da Messalina fra gli spaventosi dirupi del Capo Corso e fra i lor selvaggi abitanti, l'epigramma si può comprendere; ma per un francese moderno, via, è eccessivo! Ma la Francia non considera un po' sempre la sua isola come una terra di barbari? L'ex governatore del Tonchino ripeteva anche questo, e la cagna che l'accompagnava, una bestia d'una stupidità indicibile, sembrava applaudirlo con i bàttiti della sua coda.

L'episodio delle erbe ci divertì alquanto; ma ben altrimenti interessante e profondo era lo spettacolo del villaggio in quelle prime ore notturne. Le stradicciuole eran mute; soltanto un'acqua fievole e sotterranea metteva un murmure cupo. Una casupola ci apparve con i segni d'un lutto ignoto: le sue finestre eran socchiuse, ma su ogni davanzale ardevano due grossi ceri. Più in là un'altra casa avea la stessa decorazione funebre, e



Il re dei banditi, Antonio Bonelli, detto il Bellacoscia.

poi un'altra ancora, e un'altra, fino alla chiesetta che s'innalzava sul clivo. Quale tragedia era piombata sul villaggio? Qual dolore collettivo facea deserte le strade e socchiudeva le imposte? Domandammo la ragione di quelle luci.

— È per la festa di San Giovanni! Non lo sapete dunque? — ci fu risposto con un senso di sorpresa.

Per la festa di San Giovanni! Era dunque una manifestazione d'allegrezza, quella, una dimostrazione di misticismo gioioso! Ci sovvenimmo di altri clamori, di altre baldorie in quella medesima sera, su altre terre, e, in verità, il silenzio enorme di quel villaggio e le sue funebri luci poste sui davanzali di pietra ci parvero una cosa sacra. E in quella sera tutta la terra di Niolo era sacra. Come più avanzava la notte, noi vedemmo l'immensa cintura dei monti: la piramide di Vagliorba e le cime del Cinto ardere di fuochi altissimi. Eran le cataste dei pastori che s'incendiavano per la gloria del Santo, eran le fiaccole vermiglie d'una fede ingenua e possente che ripeteva la solennità degli olocausti e la purificazione dei roghi biblici. Non erano più i pastori, nè una terra di Corsica; ma l'anima di un mondo che s'innalzava verso i cieli, verso un mistero lontano, una divinità primordiale e sublime. Il villaggio taceva, adorando. Non più amori, nè odî, nè più cordogli o sorrisi. Ma le labbra sigillate, e le palpebre socchiuse, come le porte delle case, come le imposte dei davanzali. I roghi s'elevavano in colonne di porpora, si rompevano in faville d'oro, si spegnevano, allargando d'intorno la tragedia del silenzio e dell'ombra. Poi riprendevano più lontani, in circolo, come segnali d'ardore, e così per tutte le cime, per tutta la notte, fino all'alba.

Ci parve ridestarci da un sogno, come uscissimo da una celebrazione immensa, di pura e grande fede, quando sulla soglia dell'albergo, una voce di fanciulla ci disse improvvisamente:

— Volete ascoltare un « vòcero »?

— Un vòcero? Quando?

— Domani. Ci sarà il « poeta », e verranno le donne.

Accettammo con gioia. I nostri desideri erano stati intuiti. Avremmo ascoltato all'indomani una delle più schiette e primitive espressioni dell'anima côrsa. E come non avrebbe questo popolo una vibrazione singolare e stupenda di poesia se esso sa raccogliersi in santità e in silenzio in una notte cristiana che altrove ha frenesìa e forma di esultanza pagana?

Ettore Moschino.

LA STAZIONE RADIOTELEGRAFICA DI ROMA.



La nuova Stazione Radiotelegrafica di Roma sorge a Centocelle, nel mezzo della piazza d'Armi, subito in faccia uscendo da porta Furba. I lavori di costruzione, iniziati non molto tempo fa, sono stati compiuti dalla Direzione del Genio Militare. La stazione comprende un fabbricato centrale molto ampio, in cui sono: la grande sala delle macchine ad olio pesante (Diesel), le cabine degli apparati ricevitori, ecc., ed altri piccoli fabbricati accessori. Sostengono l'Aereo, che ha una lunghezza complessiva di 500 metri, sei torri in ferro, due di 78 metri e quattro di 45 metri. La stazione è servita dal personale della Regia Marina, che ha compiuto tutto il lavoro di montaggio degli apparati e delle macchine.

Il macchinario elettrico e radiotelegrafico, perfettissimo, è stato fornito dalla Compagnia Marconi. La nuova stazione, che ha una portata di oltre 2000 chilometri, e una potenzialità di 60 K.W., è stata completamente ultimata e collaudata ed ha già cominciato a funzionare.



La ferrovia a Homs. — La prima macchina esce dalla piccola stazione ferroviaria. (Alemanni).

LA GUERRA

Un telegramma ufficiale da Zuara, 28 agosto, dice: « Occupate stabilmente Zuara e Regdalin, che sono i punti da cui si dominano le vie carovaniere, il mantenimento del presidio a Sidi-Said, che non offriva convenienza di sito e di approdo, avrebbe rappresentato un'inutile dispersione di forze. Si è perciò deciso lo sgombero di questa ultima località, avvenuto il giorno 27 ».

Un telegramma ufficiale da Misrata, 30 agosto, dice: « Stamane il nemico, mentre attaccava a ponente le nostre opere di Misrata, tentava di sorprendere le nostre carovane in marcia da Misrata alla base e viceversa. Le truppe di scorta alle carovane stesse respinsero, dopo vivace combattimento con perdite calcolate di oltre un centinaio fra morti e feriti, le colonne nemiche. Da parte nostra un morto e dieci feriti ». Il morto è il tenente Salvatore Riccioli, aggregato al 10.° fanteria, già del 3.°, di anni 28, di Catania; e fra i feriti è il capitano conte Maurizio Pisciscelli, di Napoli, comandante lo squadrone di cavalieri Savari.

Un telegramma ufficiale da Tripoli, 1.° settembre, informa che il capitano Novellis ha eseguito una ardita ricognizione in aeroplano sopra Aziziah rilevando esattamente le posizioni, gli accampamenti nemici e il numero delle tende turche e beduine.

Il ritorno del generale Caneva da Tripoli. Il 28 agosto alle dieci e mezza di sera, a Tripoli, sul pontile militare del castello si riuniva una vera folla, presenti tutte le autorità civili, ufficiali, i notabili arabi per assistere alla partenza del generale Caneva, della quale era stato dato preavviso con circolare il giorno avanti. Si notavano fra gli intervenuti i generali Ragni, Ciancio, Lequio, Salazar, Tomassoli, Di Carpeneto, il prefetto Menzinger, direttore degli affari civili, il comm. Caruso, direttore delle poste, il cav. Del Nove, il questore Bianchini, il professore Paggi, la rappresentanza dei giornalisti, il sindaco di Tripoli, Hassuna pascià, Ben Mantsur, gli sceicchi Mansur Ibrahim Effendi, lo sceicco Mohamed El Busciri e molti altri capi arabi di Tripoli.

Il generale Caneva giunse in automobile col suo tenente di ordinanza marchese Della Chiesa, e il capitano Castoldi, reggente il Municipio, che ritorna in Italia in temporanea licenza.

Il generale Caneva, fendendo la folla con la solita sua aria riserbata, scambiò qualche stretta di mano con le autorità e i generali e subito prese posto sopra un motoscafo insieme col prefetto Menzinger, col generale Ciancio, col capitano Castoldi e col tenente Della Chiesa. La lancia raggiunse rapidamente l'incrociatore *Solunto* ancorato nella rada e messo a disposizione del generale Caneva dal governo centrale. La batteria del forte spagnuolo salutò con undici colpi di cannone.

Non appena il generale Caneva, ricevuto dal comandante, tenente di vascello Romano, fu a bordo, il *Solunto* salpò direttamente per Napoli, dove giunse venerdì mattina, 30 agosto, in forma affatto privata. Scese all'*Hôtel de Londres* col suo ufficiale d'ordinanza e la sera partì per Roma, dove giunse a mezzanotte incontrato dal ministro per la guerra gen. Spingardi, dal gen. Pollio e da altri generali. Egli con le varie persone che lo hanno avvicinato ha parlato di tutto fuorchè di guerra. È però stata rilevata e favorevolmente commentata la frase: « Ormai le nostre posizioni a Tripoli sono ottime e l'avanzata sul Garian si presenta di facile attuazione ». Il 31 il generale a Roma ebbe a palazzo Braschi e al ministero della guerra ripetuti colloqui col presidente dei ministri Giolitti (partito poi il 1.° settembre per Fiuggi) col ministro degli esteri, Di San Giuliano, col ministro per la guerra, generale Spingardi, col generale Pollio; e il 3 era aspettato presso la sua famiglia a Ferrara. Sintesi delle

I COMANDAMENTI

del *"Nazionalismo Economico Italiano"*

Togliamo dall'ottima rassegna mensile « Il Nazionalismo Economico » che si pubblica in Torino:

— È la Nazione ricca che comanda le altre Nazioni: i denari della Nazione sono i denari di tutti i suoi figli.

— Se noi sborsiamo denaro che non rimane agli Italiani, vergogniamoci di vivere mantenuti dall'Italia!

— Siamo troppo intelligenti per non saper fare cosa quale fa lo straniero! La nostra roba è cattiva solo quando non vogliamo pagarla per quel che vale!

— Donna, quando tu non acquisti merce italiana, fai ricca un'altra Nazione, che un giorno invaderà il tuo Paese, i tuoi parenti saranno uccisi con armi che tu hai pagato! la tua casa che non è stata italiana sarà distrutta!

— Usiamo sempre prodotti nazionali, cosicchè volgendoci attorno noi vediamo sfolgorare ovunque il nome della grande ITALIA! —

Parole e verità sacrosante; — e, nel mentre ci rallegriamo che la stampa insorga finalmente a sostenere con grande dignità gli interessi industriali del nostro Paese; siamo pur lieti di constatare un largo risveglio di simpatia nelle nostre Signore per la produzione nazionale come, ad esempio, per le Profumerie e, in ispecie, per quelle finissime aristocratiche della celebre Società Bertelli (Sapol, il migliore dei saponi da teletta, Creme, Vellutine, Estratti finissimi, di gran-lusso: Ambergris, Violette, Grand Parfum, Effluves Printaniers, Venus, Rose, ecc.).



I funerali del tenente aviatore Manzini a Tripoli.
(Fot. cap. Ercolani Goddi).

conversazioni del generale sarebbe questa frase: « L'occupazione di tutta la Libia sarà indubbiamente lunga ».

Un bel disegno del nostro Molinari, in prima pagina presenta il benemerito generale, a Roma, in colloquio col ministro della guerra, gen. Spingardi.

Il generale Maggiotto. In data 23 agosto, il Re ha firmato i seguenti decreti di promozioni straordinarie per merito di guerra:

il colonnello Maggiotto cav. Giovanni, comandante dell'8.° reggimento bersaglieri, promosso maggior generale;

il tenente colonnello del genio Pollarini-Maglietta cav. Luigi promosso colonnello;

il maggiore di stato maggiore Grazioli cav. Francesco, il maggiore di fanteria Barbiani cav. Giuseppe, il maggiore di artiglieria Ferrario cav. Carlo, il maggiore del genio Gasca cav. Achille, promossi tenenti colonnelli;

il capitano di fanteria Rossi Gastone, il capitano di fanteria De Maria Nicola, il capitano di fanteria Coralli Felice, il capitano di artiglieria Bono Marco, promossi maggiori;

il sergente maggiore di artiglieria Salmaso Antonio, nominato sottotenente.

Nel Yemen. Il martedì 20 agosto le truppe dello sceicco Idris, postatesi a sud, hanno attaccato con esito favorevole l'accampamento del capo arabo Hib Nihogi, situato a circa 20 km. al nord di Zora.

Giovedì, 22, Idris ha preso un cannone ai turchi, i quali ebbero 60 morti; inoltre furono fatti prigionieri parecchi capi arabi di Hib Nihogi.

La rinnovata moschea di Buk Menscia. Nel pomeriggio del 28 agosto alle cinque e mezza è stata riaperta al culto la moschea di Buk Menscia presso il cimitero arabo di Rebab. Questa moschea, che subì per necessità di guerra alcuni danni non indifferenti da parte della nostra artiglieria di marina, è stata completamente riattata per iniziativa ed a spese del Governo.

Assistevano alla cerimonia il generale Ciancio, il Mudir di Tripoli, i Mudir del Sabel e del Menscia e tutte le notabilità indigene.

Le trattative di pace. Il 28 agosto, giorno di ricevimento ebdomadario, Poincaré ha ricevuto gli ambasciatori attualmente a Parigi. A questo proposito l'*Echo de Paris* dice che il presidente del Consiglio ha avuto un lungo colloquio con l'on. Tittoni e che tra il diplomatico italiano e il ministro degli esteri francese si è parlato dei « pourparlers » iniziati per giungere a negoziati preliminari di pace tra l'Italia e la Turchia.

Il corrispondente da Costantinopoli dello stesso giornale conferma che Enver bey e Fethy bey sono stati richiamati a Costantinopoli per fornire al Governo informazioni sull'opinione delle popolazioni della Tripolitania circa i negoziati di pace.

La missione Sanfilippo-Sforza. Un telegramma ufficiale da Tripoli, 30 agosto, dice che « secondo informazioni attendibili i membri della missione Sanfilippo-Sforza sarebbero a Casr Jeffren insieme con l'interprete Maffei e con un servo nero custoditi da 15 zaptiè ».

Telegrafano da Costantinopoli, 28 agosto, alle agenzie officiose di Parigi, che il ministro turco degli affari esteri ha informato l'ambasciatore di Germania che la Porta accetta lo scambio di prigionieri politici proposto dall'Italia. Come è noto, i nostri prigionieri civili sono quelli della missione Sanfilippo-Sforza, che è composta delle seguenti persone: conte Michele Sforza-Visconti, ingegner Sanfilippo, ingegnere G. Rosselli, signor Vittorio Maffei e l'operaio Francesco Lavinaro.



Zuara. — Una delle caserme turche attualmente occupate dalle nostre truppe (fot. del cap. A. Alberti-Riccardo).

Sulle accoglienze nell'Eritrea agli ascari reduci dalla Libia il *Bollettino Ufficiale della Colonia Eritrea*, giunto in Italia il 30 agosto, reca i seguenti particolari:

« Il 12 sbarcava a Massaua il 5.° battaglione indigeni, reduce dai campi della Libia. Alla sera stessa veniva dato dal comandante superiore navale del Mar Rosso, in onore degli ufficiali, un banchetto durante il quale fu brindato all'onore delle armi italiane. Il giorno successivo il battaglione, diviso in tre scaglioni, giunse all'Asmara accolto festosamente dalla popolazione italiana ed indigena, che si recò a riceverlo alla stazione. Subito dopo ebbe luogo, offerta dalla cittadinanza, una refezione, durante la quale, tra l'entusiasmo dei numerosi intervenuti, rappresentanti tutte le classi della popolazione, vennero pronunciati discorsi patriottici e fu inneggiato ai nostri ufficiali, nonchè ai bravi ascari, che in Libia hanno riconfermato il valore e la devozione, di cui già diedero in passato non dubbia prova.

« Il giorno 13 ebbe luogo la rivista passata dal governatore, davanti al quale, tra gli applausi e l'ammirazione della popolazione accorsa, sfilò l'intero battaglione, seguito dal plotone cammellieri appiedato.

« Alla sera il governatore, dopo un banchetto offerto agli ufficiali reduci dalla Libia, diede un solenne ricevimento, al quale, oltre a tutti gli ufficiali, intervennero i funzionarii civili ed altri invitati. La mattina del giorno 14 il battaglione raggiungeva la sua sede di Adi Ugri ».

Col *Bollettino* ci sono direttamente pervenute dall'Eritrea sul ritorno del 5.° ascari belle fotografie, alcune delle quali pubblichiamo in questo numero.

Un matrimonio d'interesse

NOVELLA DI
CAROLA PROSPERI

Quando Marco tornò a casa per Pasqua e trovò suo padre con una proposta di matrimonio bell'e pronta, ne rimase tanto meravigliato che stette a sentire in silenzio, senza riuscire a capir bene, lì per lì, qual era la ragazza che gli volevano dare in moglie.

— Chi Maria?... Quale Maria?...

Egli ne conosceva parecchie: Mariettina del mulino quella bionda che rideva con tutti, Maria della merciaia in piazza, Marietta « la rossa » che faceva la serva dall'oste....

— No.... Maria, la figlia di Bastiano....

— Ah!...

Improvvisamente Marco se ne ricordò, e torse la bocca.

— Quella gobbetta malata?...

Ora ricordava d'averla veduta qualche volta alla messa, l'inverno passato, una ragazza infagottata come una vecchia in una mantellina scura, con uno sciallino nero in capo che le nascondeva mezza la faccia, sempre raggomitolata, sempre scossa dalla tosse.... che roba, per carità!...

Ma Gaspare, suo padre, affermò che gobba non era affatto. Magra e smorta sì, malata, malatissima, con poco tempo da vivere, ma gobba no. Bastiano, che era vecchio e mezz'andato, voleva lasciare figliuola e roba a qualcuno che non fosse quella cornacchia della sua seconda moglie colla quale era in lite da vent'anni, maledetto il giorno in cui se l'era presa insieme, lei e sua figlia!... Quelle due non avevano nessun diritto alla roba di Maria che le veniva dalla madre; capiva bene Marco?... E il giorno in cui ella se ne fosse andata all'altro mondo, non gli sarebbe accaduto come a Luca, il maniscalco, il quale, dopo aver sposato la povera Lucietta soltanto perchè possedeva una mucca, se l'era veduta — morta la moglie — portar via dai parenti di lei; e poichè, non sapendo la legge s'era messo a picchiare e strillare, aveva dovuto comparir davanti al giudice, che gli aveva dato torto. No, lui, Gaspare, sapeva la legge, e Bastiano pure. E, lentamente, tornava a dire della dote: tre vigne, due campi, quattro bestie (la casa no, era della seconda moglie), qualche migliaio di lire in contanti, forse quattro, forse cinque....

Marco taceva, a capo chino, ma si vedeva che non era contento. E Gaspare che se ne accorse, disse, dopo un poco, con aria cupa:

— Io non ho mai fatto rompere il collo ai miei figliuoli col matrimonio. Ma se mi avessero ascoltato prima, sarebbero più contenti adesso.... Domanda a Giovanni che ha voluto pigliarsi la Rosa per forza, perchè era bella e cantava bene; domanda a Matteo che ha voluto la Marta ad ogni costo, perchè ne era innamorato morto.... domanda loro se son contenti.... Domanda a tutti e quattro che cosa mangerebbero loro e i ragazzi se non ci fossi io con quei quattro palmi di terra che ci ha lasciato tua madre....

I figli e le nuore gli diedero ragione, approvando col capo. Anzi, Marta, che, curva in ginocchio per terra lustrava un paiuolo di rame, si rialzò un momento e sollevando col braccio i capelli che le piovevano sulla faccia, sospirò:

— Ah, se si potesse sapere prima!...

Ci fu un lungo silenzio. Rosa accese la lucerna a petrolio appesa al soffitto e che illuminava il centro della cucina colla tavola di noce nuda e lucida, intorno a cui gli uomini ragionavano. Le due donne si muovevano nell'ombra, dal camino all'acquaio; così lunghe e asciutte, colla testa piccola e angolosa, le gonne corte che lasciavano vedere le gambe secche e scure, sembravano esseri senza sesso che proiettassero sulle pareti la loro ombra grottesca.

Ogni volta che tornava a casa, Marco le trovava più brutte e più rabbiose, sempre in lite fra loro, fra la nidiata dei nipotini cresciuta, i fratelli taciturni e cupi, il padre invecchiato. La famiglia era povera, e per non esserle a carico egli faceva il servitorello qua e là da contadini facoltosi, e non avendo fastidi cresceva su allegramente, slanciato e diritto come un albero; a diciotto anni sembrava un uomo nel corpo alto e solido ma un fanciullo nella testa ricciuta e nella faccia pallida e fresca, dalle labbra grosse e vermiglie e dagli occhi buoni e ridenti. Oh sì, egli era ancor ben giovane per prender moglie!... Doveva ancora fare il soldato — pensava — e poi avrebbe voluto, se mai, per moglie, una bella giovane sana e forte, com'erano state le sue cognate da spose, a sentita dire, com'era la Ghita adesso, la quale ogni volta che lo sentiva passare si affacciava a guardarlo di sopra al geranio, che sporgeva fuori, folto come un cespuglio, da una cassetta di ferraccio arrugginito e faceva una bella macchia rossa sul muro.

Ghita era più bella e più rossa del suo geranio, coi suoi sedici anni, così alta e fiera e con quegli occhi neri che mandavan lampi... proprio un fiore in boccio....

— E poi un'occasione simile non capita più, — disse Matteo rompendo il silenzio. — La sposa è brutta, ma per quel che camperà!...

— È quello che dico io: per quel che camperà!... — ripetè il vecchio. — Io non ti direi: prendila, se non avesse la roba.... Ma se non vuoi, continua a fare il servitore, poi sposa una poveraccia, mettila in casa con queste....

Le nuore fecero un gesto energico di diniego. Ah no, un'altra miserabile in casa non l'avrebbero certo lasciata entrare!...

E il padre concluse:

— Abbiamo stabilito con Bastiano: le nozze subito dopo Pasqua.

Marco si rassegnò: che poteva egli fare se non rassegnarsi?... Si lasciò condurre in casa di Bastiano a bere il vino delle promesse; il vecchio lo guardò soddisfatto, ma la fidanzata levò appena gli occhi su di lui, poi li abbassò subito, tristemente. Ella non era gobba infatti; aveva soltanto le spalle strette e aguzze coperte da uno scialletto nero che le si avvolgeva anche intorno al collo e non mostrava in tutto quel nero che le mani scarne e gialline e il viso dello stesso colore, lungo, ovale, tranquillo, senza sopracciglia, colla fronte alta e diritta sotto i capelli lisci e scuri. Il vino lo versò, di malagrazia, la matrigna, una donna bruna e gozzuta che cianciava rabbiosamente con voce stridula e che s'era messa a sogghignare vedendo entrare Marco.

Ogni sera — per il poco tempo che durò il fidanzamento — Maria aspettava la visita del suo promesso, seduta fuor della porta di casa, in fondo al cortiletto; suo padre le stava accanto e, insieme, il vecchio cadente e la giovane malata, aspettavano, in silenzio. Marco, quando giungeva, sembrava riempire il portone colla sua alta figura che si staccava gigantesca sullo sfondo di luce. Dopo aver salutato, egli non sapeva che dire; il vecchio, non curandosi di parlare, respirava rantolando a occhi chiusi come un moribondo, oppure tossiva e sputava, la ragazza gli rispondeva timidamente con un sì o un no e poi taceva anche lei, a capo chino, collo scialletto sugli occhi. Il cortile, col pozzo nel mezzo, era piccolo e triste; dal portone aperto si vedeva la stradetta e il prato esteso dove si alzavano le nebbie argentee della sera che parevano arrivare fino alle montagne, nere e immense sotto il cielo. Talvolta un'ombra entrava, ratta e silenziosa: era la figlia maritata della matrigna, la quale veniva a confabulare con lei, che di sera faceva come le cicale, taceva e non si lasciava vedere. A notte fatta Marco se ne tornava con un sospiro di sollievo passando sotto la casa di Ghita; il geranio c'era, ma Ghita no, ed egli aveva un bel fischiettare: dacchè aveva saputo la notizia ella non si affacciava più. E Marco andava a letto pensando a lei, ma nonostante la pena finiva sempre coll'addormentarsi. Maria invece non

dormiva, disturbata dal brontolio ringhioso della matrigna e dalla tosse del padre, ma era abituata a dormir poco da un pezzo, tormentata sempre da un male o dall'altro. Ella aveva ventisei anni — pareva una zitellona ormai per la campagna dove le fanciulle prendono marito presto — ma nessuno avrebbe creduto che sarebbe giunta a quell'età. Ella era abituata all'idea della morte. Fin da piccoletta, quando le comari la commiseravano a vederla così mingherlina e giudiziosa, sempre fredda anche quando stava, coperta di scialli, sullo scalino del focolare, la matrigna diceva, in tono dolciastro:

— Oh, lei è contenta di andare in paradiso; è vero, Maria?...

E Maria rispondeva di sì, gravemente.

Poi, all'ospedale, dove aveva passato tanti mesi, le monache l'avevano preparata bene a morire da buona cristiana quando stava peggio, e quando stava meglio le avevano insegnato a cucire, a leggere, a ricamare, poichè la benvolevano per il suo carattere dolce e la sua devozione umile, e qualcuna di esse le aveva anche detto:

— Ricordati di me quando sarai vicina alla Madonna!...

Quelli erano stati i suoi tempi felici!... Ma la morte non era venuta. A casa, quando la febbre o la tosse la lasciavano in pace, ella pregava o cuciva: si era fatto il corredo, quantunque credesse di non sposarsi mai, ma suo padre l'aveva voluto.... Povero vecchio!... Maria aveva creduto sempre di morir prima di suo padre, così non avrebbe dato noia a nessuno. Invece!... Lo disse anche allo sposo, il giorno del matrimonio, e fu la prima volta che gli parlò a cuore aperto, per dirgli di non occuparsi troppo di lei, di non affliggersi troppo d'averla presa, che ella non gli avrebbe dato molta noia, già contenta di aver fatto la volontà del padre. Tra altro disse anche, quasi a scusarsi:

— Ne avrete per poco!...

Parlava con sforzo, con una voce debole e dolce, e tutto il poco sangue delle sue vene le salì alle guancie scarne, mentr'ella levava verso di lui gli occhi neri e malinconici, pieni di lacrime. Che cosa accadesse in quel punto nel cuore di Marco, non lo seppe egli stesso; fosse il rammarico d'aver perduto la Ghita per sempre o la malinconia di vedersi davanti quella sposina malandata che pareva una bimba vecchia, perduta nella sua veste violetta e che parlava con tanta tranquillità della sua prossima morte, certo è che si sentì vinto da una debolezza struggente e si mise a piangere anche lui, colla moglie che ripeteva per consolarlo:

— Ne avrete per poco!...

Infatti ella cominciò a peggiorare lentamente. Suo padre era morto quasi subito dopo il matrimonio e le cognate eran dure e sprezzanti con lei, press'a poco come la matrigna e la sorellastra. Esse non eran propriamente cattive, ma sane, forti, aspre e non compativano il male. Rosa, che accudiva alla casa come nuora più anziana, si seccava di aver sempre davanti quella tisicuccia che cercava d'aiutarla tra un colpo e l'altro di tosse, ma serviva a poco, e Marta che rientrava la sera stanca morta dai campi dove lavorava cogli uomini, diceva con rancore:

— Beata voi che non vi movete mai di lì!...

Gli uomini non le badavano adesso che la roba c'era, tutti aspettavano che se ne andasse una buona volta. Solo Marco dopo cena, o la domenica, la pigliava pel braccio e la portava un poco fuori a prender aria per le viottole dove non s'incontrava nessuno, e le cognate rimaste in casa brontolavano: — Quante smorfie per una gobbina!...

Marco la faceva sedere all'asciutto e le teneva compagnia, ma non sapeva dirle gran che. Ella invece sapeva molte cose e adesso che aveva un po' più confidenza col marito gli parlava con abbandono, e delle monache, e di ciò che aveva letto in certi libri, e del Signore e dei malati che aveva conosciuto all'ospedale. Nella luce del tramonto il suo volto lungo e ovale si rischiarava di qualche fiamma fuggitiva, i suoi capelli sembravano più chiari e, se sorrideva, i denti le brillavano tra le labbra pallide. Ella gli sembrava così bella e misteriosa ch'egli la guardava con sforzo; abituato alle bellezze rustiche rimaneva estatico davanti a quelle finezze; quei piedini e quelle manine bianche, quella debolezza infinita che chiedeva protezione e sostegno, il possesso di tanta fragilità gli gonfiava il cuore di tenerezza dolcissima. Al ritorno sovente egli la portava, deponendola in terra prima di arrivare a casa: entrambi avevano paura delle cognate. E quando tornava dal campo, solo, si metteva sovente a correre per vederla più presto seduta fuor dell'uscio sorridere subito vedendolo e abbassare gli occhi.

Una volta lo mandarono a una fiera lontana ed egli tornò due giorni dopo. Maria non c'era più, aveva peggiorato — dicevano — i bimbi le davano noia, l'avevano mandata all'ospedale, dove in ogni caso sarebbe stata curata meglio. Marco non protestò: ogni giorno, adesso, andava a trovarla all'ospedale del paese vicino — sette chilometri ad andare e sette a tornare — e niente l'avrebbe fatto mancare a quel convegno. Dal suo letto — più estenuata che mai — ella gli sorrideva dolcemente; la prima volta anzi, vedendolo colla faccia smarrita e gli occhi gonfi, mentì per confortarlo:

— Guarirò, sai!... Mi sento già meglio qui....

Quando andò via le altre malate dissero:

— Ma che bel giovane è vostro marito!... E che bene vi vuole!... Come ha fatto a sposarvi?...

Tutta orgogliosa di lui, Maria sorrise e non rispose. E finalmente, dopo una notte di dolore, ella morì quasi seduta, all'alba, col viso rivolto verso la finestra aperta, guardando dalla parte del suo paese, dove il suo giovane e bello sposo dormiva forse ancora, e, nonostante che da tanti anni si apparecchiasse a morire, sentì in quel momento la bellezza della vita, la gioia dell'amore e il crudele strazio di dover partire.

Quando Marco venne e la vide stecchita sotto il lenzuolo e tutti gli dissero che era proprio morta, non disse nulla e tornò indietro passando per i boschi: tre volte si buttò in terra gridando e piangendo e giunse a casa a notte fatta. I suoi non sapevano che cosa dirgli per consolarlo; i fratelli brontolavano: — Lo sapevi anche prima che doveva finir così!... — Ma Rosa, che dopo tutto era pure una donna, si mise a piangere anche lei e seppe trovare la parola giusta per sollevarlo un poco.

— Ebbene, — disse, — ella è stata qualche mese contenta in grazia vostra.... Che cosa sarebbe stata la sua vita se fosse morta prima di sposarvi?...

— Questo è vero.... — sospirò Marco e smise di piangere, mettendosi a pensare, coi pugni stretti alle tempia, a pensare alla morta.

I mesi passarono e passò anche quel grande dolore. Marco andò a fare il soldato, poi tornò a casa e sposò la Ghita che l'aveva fedelmente aspettato, ebbe dei figli, una vita pacifica e uguale, un'agiatezza costante. Tutto ciò era buono e utile, era la bella realtà, tutto quanto il destino può concedere all'uomo; e Marco, che era semplice e savio, l'apprezzava come si conveniva.

Ma talvolta egli era triste e silenzioso, talvolta egli pensava, coi pugni stretti alla tempia, alla morta, interminabilmente, e qualcosa gli stringeva il cuore: il ricordo e il rimpianto del suo primo e perduto amore.

CAROLA PROSPERI.

Lettere di donne a Giacomo Casanova. (Un volume di 324 pagine in-8, con 10 ritratti in fototipia, L. 8). Queste lettere, oltre che avere un valore letterario e storico, perchè servono a svelare meravigliosamente la psicologia femminile del settecento, costituiscono anche una piacevolissima lettura. Dalle querule eleganze francesi di Manon Balletti, la *fidanzata* del Casanova, alla quale appartiene la maggior parte di questo galante epistolario, si passa con grande curiosità alle aristocratiche movenze della contessa di Montmartel e della contessa Du Rumain sino a giungere alle ingenue ignoranze di Francesca Buschini la povera popolana veneziana rozza ma intelligente e non priva di sentimenti delicati, interessata ma devota sino alla morte al suo Giacomo. *(La Tribuna).*

RASSEGNA FINANZIARIA

Le Borse all'estero.

Luglio e agosto rappresentarono di solito, nel passato di buona memoria, il periodo di maggiore calma del mercato dei valori. Questo anno invece, in questi ultimi due mesi, l'andamento di tutte le principali Borse è stato caratterizzato da uno spiccato movimento al rialzo. Ed il rialzo si è portato principalmente sui titoli siderurgici ed in secondo luogo sui titoli di navigazione e di costruzioni elettriche.

Le grandi simpatie delle Borse mondiali sono oggi per i titoli del ferro, del rame e dei metalli in genere, poichè le industrie siderurgiche e metallurgiche attraversano un periodo di prosperità grande. Tutti gli opifici sono occupati al massimo della propria potenzialità e tutti gli alti forni per la produzione della ghisa sono accesi. I prezzi sono in continuo aumento determinato dalla febbrile ricerca dei prodotti del ferro. La ghisa che a fine giugno si quotava 56 scellini per tonnellata inglese, sul mercato di Middlesbrò, oggi si quota circa 63. E tanta la attività della produzione che negli Stati Uniti si lamenta la insufficienza di mano d'opera, malgrado l'immigrazione vi sia in aumento.

Con la siderurgia cammina di conserva la metallurgia del rame, assai ricercata dall'industria elettrica che è in buon progresso. L'aumento di prezzo del rame metallo è stato di due lire sterline circa la tonnellata nell'ultimo bimestre, ma è da notarsi che si è molto accresciuta anche la produzione interamente assorbita dal consumo.

Le industrie di materiale elettrico si trovano in uno stato florido e sono cariche di ordinazioni. Necessariamente, poi, i titoli di queste industrie risentono della floridezza e salgono di prezzo.

Quanto alla navigazione non si ricorda vi sia stata tanta richiesta di tonnellaggio come ora. E un periodo splendido per le Società di Navigazione che vedono i piroscafi percorrere i mari a carico completo e con noli remuneratori. Le Società e gli armatori privati abbondano perciò nelle ordinazioni di navi ai cantieri che sono tutti bene occupati. E benchè le Società profittando dell'annata proficua dotino largamente le riserve ed i vari fondi di ammortamento e rinnovamento delle flotte, pure si attendono maggiori dividendi.

Anche i titoli dell'alcool e dello zucchero sono dovunque spinti in su a causa del prezzo remuneratore cui l'alcool e lo zucchero si vendono in generale.

I mercati finanziari in Italia.

Il buonumore delle Borse mondiali ha finito col ripercuotersi anche nelle Borse Italiane che si sono date con slancio all'aumento precipuamente, com'è logico, per simpatia con l'estero, sui siderurgici. Le *Terni* favorite altresì dalla costante e buona occupazione per ordinazioni dei Ministeri della Guerra e della Marina, sono volate molto in alto. Hanno seguito gli altri titoli siderurgici *Elba, Savona, Ferriere* e con essi le *Ansaldo*. Il movimento si è allargato ad altri titoli, ed alcuni, come le *Miniere Solfuree Trezza-Albani*, opportunamente maneggiate, hanno registrato aumenti proporzionali assai grandi. Nello specchietto che segue abbiamo

Stampato su carta delle CARTIERE BERNARDINO NODARI in Lugo di Vicenza.

raggruppato parecchi tra i valori preferiti dalle nostre Borse mostrandone i relativi prezzi in tre epoche diverse:

	fine giug.	*fine lug.*	*fine ag.*
Banca d'Italia . .	1427	1442	1456
» Commerciale	817	[illegible]	879
Credito	548	547	569
Bancaria	101 50	104	105
Meridionali. . . .	604	590	615
Mediterranee . . .	392	390	414
Navigaz. Gener. .	390	383	426
Terni	1400	1524	1674
Elba	195	210	232
Savona	224	239	267
Ansaldo	267	239	308 1/2
Ferriere.	115	123	157
Montecatini . . .	127	125	136 50
Carburo	690	755	738
Molini	215	219	226 50
Ind. Zuccheri. . .	282	293	292
Gulinelli	76	77	86 50
Distillerie	87	87	95
Eridania.	737	745	779
Vizzola	985	980	1135
Edison	555	586	622

*

Stando a quanto si afferma nel mondo di Borsa il movimento in Italia non sarebbe però alimentato nè sostenuto dal pubblico, ma si limiterebbe ad una serie di affari fra professionisti di Borsa e fra le Banche, mentre alle Borse estere l'intervento del pubblico è eccezionalmente cresciuto.

Presumibilmente il nostro pubblico è ancora incerto e pavido ed è molto provato dalle continue perdite nei titoli cotonieri che non sanno nè possono rialzarsi dalla caduta che per taluni è ancora aggravata fino a diventare definitiva. L'industria cotoniera, infatti, soffre sempre della chiusura dei mercati turchi, ma sopratutto si trova in così grave situazione finanziaria da lasciare supporre ulteriori e grosse distruzioni di capitali.

E d'altronde l'incertezza del pubblico non è ingiustificata, poichè se l'andamento brillante delle Borse si verifica per riflesso dell'estero sopratutto, la situazione economica interna non è tale da incoraggiare molto.

In Italia quest'anno non si sono avuti raccolti buoni e la siccità che ha rovinato il raccolto del grano nell'Italia Meridionale minaccia di guastare anche quello del vino e dell'olio. Siccità persistente nell'Italia Meridionale, Insulare e Centrale e troppa acqua nella regione Prealpina ed Alpina: ecco le cause climateriche dei guai della nostra agricoltura, in quest'anno.

Da molti, quindi, si ritiene che mentre un aumento moderato e ponderato più rispondente alla situazione economica del Paese, porterebbe davvero nuova vita alle Borse, il rialzo recente, forse eccessivo e in ogni caso troppo rapido, porterà probabilmente a qualche reazione.

Una pubblicazione utile ai capitalisti.

Una pubblicazione assai interessante per lo studioso e sopratutto utile ai capitalisti possessori di titoli industriali è uscita in questi giorni, per cura del *Credito Italiano* sotto il titolo: *Notizie statistiche sulle principali Società Italiane per Azioni.*

La pubblicazione considera 793 società, e precisamente tutte le 245 che hanno le loro azioni quotate in una delle Borse del Regno e le altre 548 aventi sede nel Regno le quali, alla chiusura dell'ultimo bilancio avevano un capitale versato di un milione di lire o più.

Le Società comprese rappresentano un capitale di 3 miliardi e 900 milioni circa e per esse sono stati iscritti nelle individuali tabelle tutti i bilanci chiusi al 30 aprile 1912 o posteriormente, purchè regolarmente approvati.

Per ogni Società la pubblicazione ha destinato una pagina ed in essa si elencano, la data di costituzione, la sede e lo scopo sociale, i componenti il Consiglio di amministrazione, il numero e taglio delle azioni, le regole fissate in Statuto pel riparto degli utili, l'indicazione delle Borse ove il titolo rappresentante l'azienda eventualmente è quotato. In una tabella poi, nella quale ogni pagina si completa, si riassumono i risultati di 9 bilanci: e per ogni società e per ciascun bilancio si indicano le cifre del capitale azionario ed obbligazionario, si dicono i debiti e i crediti, i valori degli impianti fissi, delle merci, macchine, gli utili conseguiti e le cifre di anno in anno assegnate alle riserve, i dividendi distribuiti, le perdite — quando utili non vi furono, e in questi anni assai frequente ne fu il caso, — il prezzo massimo e minimo toccato dalle azioni in Borsa.

Molti dati adunque, raccolti con diligenza e rispondenti a scrupolosa esattezza che informano e che bene rispondono all'indagine di chi volesse criticare la situazione patrimoniale di una azienda o dello studioso che raggruppando dati volesse dare notizie su l'andamento generale dei gruppi d'industrie.

Va data così grande lode al *Credito Italiano* che ha dotato gli uomini di affari per un anno ancora di questo interessante ed utile libro di consultazione.

Milano, 31 agosto 1912. *g. p.*

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.ie, di Milano.

NECROLOGI.

— Tragica, ma non volgare, è stata la morte, il 29 agosto, del giovane napoletano *marchese Roberto Imperiali di Francavilla*, rimasto sfracellato vicino a Montichiari (Brescia); ne parla anche *Spectator* nel Corriere. Dal giugno dell'anno scorso il trentaquattrenne gentiluomo, laureato in ingegneria ed in chimica, erasi stabilito a Brescia, dove, dando attuazione ad un suo lungamente vagheggiato proposito, era riuscito a creare una società per azioni, per lo sfruttamento industriale di un esplodente ad alto potenziale, dal proprio nome intitolato *imperialite*, e destinato, a giudizio suo, ad un grande avvenire. La fabbrica si inaugurava il 21 settembre 1911 con una violenta esplosione, per causa mai bene precisata, onde cinque operai rimasero uccisi, e l'Imperiali ne fu così malconcio che quasi vi lasciò la vita. Riavutosi, riprese con lena la costruzione di un nuovo impianto, ed il 28 agosto ultimo egli iniziò di nuovo la produzione, tentando di formare una miscela ultra-potentissima — dall'imperialite n. 1 all'imperialite n. 3; fu felice di avere ottenuti 20 chilogrammi della miscela che cercava, ma la mattina del 29, mentre continuava tenacemente nel suo lavoro, avvenne uno scoppio tremendo (nell'ora in cui gli operai erano a colazione) ed il marchese rimase misero corpo lacero e straziato. Era una tempra instancabile e tenace. Lascia la moglie donna Margherita de Rosa, nipote del deputato Arlotta, e cinque teneri figli.

— A Ceva il prof. *Valentino Cigliutti*, dotto scrupoloso insegnante, padre di una larga generazione di studenti, da lui istruiti come professore di pedagogia a Chiavari, a Cuneo, poscia come docente di filosofia a Ventimiglia, a Chivasso, ad Acqui, a Brescia ed a Bergamo: fu per ben 38 anni preside di licei a Faenza, a Lecce, a Palermo, a Roma dove presiedette per 23 anni al liceo Ennio Quirino Visconti.

— A Gorizia, il *conte Enrico Calice*, già ambasciatore austriaco a Costantinopoli: era stato ministro presso le Corti di Cina, Giappone e Siam, indi agente diplomatico a Bucarest. Nel dicembre 1880 fu nominato ambasciatore presso il Sultano e rimase a Costantinopoli 25 anni. L'attività dimostrata dal Calice in quel lungo periodo di tempo fu assai vasta e vi furono momenti gravi nei quali tutta l'azione diplomatica presso la Sublime Porta fu ispirata da lui, da lui guidata. Era nato a Farra (Friuli orientale) nel marzo 1831.

LA SETTIMANA.

Le notizie della guerra in Libia sono nel corpo del giornale. Il 31 agosto è arrivato a Roma da Tripoli il gen. Caneva, che il 1.° settembre ha conferito con Giolitti, Di San Giuliano, Spingardi e vari generali. Il 2 settembre sono giunti a Roma i tre rappresentanti delle isole dell'Egeo, signor Costantinidis, ex-sindaco di Calimno, Beniamin, ex-sindaco di Kos, e Calalros, ex-deputato di Rodi alla Camera ottomana. Essi presenteranno un memoriale al nostro Governo, nel quale, a quanto si dice, non solleveranno la questione dell'autonomia, nè la questione dell'annessione all'Italia, ma chiederanno garanzie al governo italiano per l'avvenire delle isole. Hanno pertanto fatto domanda di essere ricevuti dall'on. Giolitti e dall'on. Di San Giuliano. Il governo italiano ha comunicato al governo belga che l'Italia si ritira dall'Unione degli zuccheri a datare dal 1.° settembre 1913. Si ha da Roma, 30, che l'arresto di due patrizi romani e di altri cinque complici per spaccio di biglietti falsi ha suscitato in tutti profonda impressione. Gli arrestati finora sono il conte Falzacappa, il conte Barbiellini Amidei, i fratelli Gaggioli di Follonica, l'industriale Bonanno e gli incisori Martini e Viazzi. Il 29 nella storica pineta di Aspromonte ha avuto luogo un pellegrinaggio al monumento che ricorda il triste episodio del ferimento di Garibaldi. Malgrado il disagevole viaggio sono convenuti nel luogo parecchie migliaia di persone e moltissimi sodalizi. Ha pronunciato un discorso commemorative l'avv. Francesco Arca; sono seguiti altri oratori. Il 30 a Brescia una povera donna sulla quarantina, certa Benini, già madre di 11 figli e velova da circa due mesi, dava felicemente alla luce altri quattro figli: due vispi maschietti e due femmine. Alcuni cittadini mossi a compassione della squallida miseria in cui versa la Benini, si sono quotati per venirle in soccorso. Le quattro creaturine nate sono sane e promettono di campare. A Messina la mattina del 30 alle 7.15 si ebbe una breve e violenta scossa di terremoto sussultorio. Nessun danno.

Il 30 a Romanshorn, sul lago di Costanza, un soldato in congedo stato escluso dalle prossime manovre, preso da pazzia si è dato a sparare dalla finestra uccidendo quattro persone e ferendone altre.

Il 28 presso Laon è precipitato da circa ottanta metri il tenente aviatore Chandenier proveniente dal campo di Douai e diretto a Châlon per l'esame di pilota superiore: nella caduta scoppiò il motore e l'ufficiale rimase orribilmente ustionato. La torpediniera "174", che era stata recentemente disarmata e che era ancorata a Tolone davanti alle officine delle caldaie nell'Arsenale, è affondata completamente il 29 nella darsena. In seguito a negligenze si era lasciata entrare l'acqua nella stiva. Si pensa ora di rimetterla a galla; ma le operazioni sono rese difficili dal fatto che la nave è affondata con la prua per dieci metri di profondità nel bacino. Giunge notizia da Bonifacio, 27, che tutta la pianura orientale della Corsica è in fiamme. La notte dal 26 al 27 gli abitanti di quella plaga lottarono disperatamente contro il flagello, ma invano. Esso ha distrutto migliaia di ettari di boschi, campi, giardini e vigneti. Anche le case sono arse in gran parte e vi sono

(Continua nella pagina seguente).

LA LEGA CONTRO I RUMORI INUTILI. *Variazioni di BIAGIO.*

Silentium!

LEGA CONTRO I RUMORI

A Milano, sull'esempio dell'America, è sorta la Lega contro i rumori inutili....

la quale provvederà ad attenuare il suono delle campane

a sopprimere il rumore dei tramvai facendoli scorrere su tappeti e su morbide pelliccie....

a ridurre al minimo i rumori inutili prodotti da suonatori, cantanti e cani

e quelli prodotti dalle arringhe degli avvocati e dai discorsi dei conferenzieri e degli oratori tribunizi.

ma non riuscirà a ridurre al silenzio l'esercito femminile.

...re vittime umane, un guardiano e due suoi figli. Il fuoco, alimentato dal forte vento che soffiava dal mare in burrasca, continuava ad estendersi. La popolazione è in preda al panico. Incendi di foreste si segnalano pure da Muro, Volpajola, Campitello. Quest'ultimo villaggio è minacciato di completa distruzione dalle fiamme che avanzano sempre più verso l'abitato.

Tre gendarmi sono rimasti feriti nelle operazioni di salvataggio.

Notizie da Londra del 27 agosto segnalano disastrose inondazioni in seguito alle insistenti pioggie, villaggi e città sono stati sommersi; ponti crollati, ferrovie interrotte.

Il 27 in Aldeja de l'Obispo, nel distretto di Guarda, il curato della parrocchia voleva procedere ad una sepoltura senza l'assistenza delle confraternite. I rappresentanti delle autorità, con l'aiuto della truppa, vi si opposero. Ne sorse un conflitto. Il curato ebbe la cotta lacerata e se la prese per questo fatto con un vecchio, malmenandolo. Un agente allora trasse in arresto il curato, che sotto il pretesto di cambiare la cotta strappata, rientrò nella Curia ove si armò di una *browning*, quindi ritornò fuori e sparò contro l'agente a bruciapelo, uccidendolo. La popolazione allora linciò il curato, il cui corpo fu poi mutilato orribilmente; poscia essa si oppose a che il cadavere del prete fosse inumato nel cimitero.

Il 27 il conte Berchtold, appena ritornato dal suo viaggio in Rumania, ha avuto a Vienna un colloquio coll'ambasciatore italiano duca d'Avarna.

L'imperatore Guglielmo, l'imperatrice e la principessa Vittoria Luisa sono giunti a Berlino da Cassel il 30 alle 17,30 e recaronsi al palazzo in automobile scoperta fra le ovazioni entusiastiche della folla enorme. Il 1.° settembre Guglielmo assistè sul campo di Tempelhoff ad un solenne servizio religioso, ed il 2 vi passò in rivista 40 000 uomini. Il 3 partì per il viaggio ufficiale in Svizzera.

A Cronstadt il 29 il vapore inglese *Scipion* ha investito la torpediniera russa *N. 134*, che è stata seriamente danneggiata. Il *Scipion* ha dovuto rimorchiare la torpediniera ed è stato posto provvisoriamente sotto sequestro.

Si ha da Belgrado, 27, che il principe Giorgio di Serbia, per le sue condizioni inquietanti ha dovuto venir rinchiuso in un manicomio a Parigi. A Belgrado, il 1.° settembre vi fu una riunione in massa di studenti in piazza del teatro. Furono pronunziati discorsi bellicosi contro la Turchia e furono approvati ordini del giorno per protestare contro le atrocità commesse dai turchi nella Vecchia Serbia e per invitare il Governo a fare una energica protesta.

Telegrafano da Sofia, 2, che aumenta ogni giorno di più il fermento popolare in Bulgaria benchè nei circoli ufficiali si continui a mostrarsi risolutamente pacifici. L'opinione pubblica considera con favore l'idea di una intesa tra la Bulgaria, la Serbia e il Montenegro. Nelle sfere diplomatiche si crede che il Gabinetto si adoperi a favorire questa intesa.

Re Nicola del Montenegro e il ministro russo il 30 si sono recati a Podgoritza per esaminare la situazione e calmare l'eccitazione popolare. Il concentramento delle truppe verso la frontiera è cessato e i soldati sono stati licenziati.

La notte dal 28 al 29 a Costantinopoli vi fu allarme per un tentativo di rivolta militare, subito represso dal governo. Al Consiglio dei ministri del 1.° settembre, fu letto un telegramma su un incidente sanguinoso al confine greco. In seguito ad uno sconfinamento di soldati greci, ebbe luogo un combattimento durato mezz'ora; i greci vennero respinti. I turchi ebbero venti tra morti e feriti. Secondo un rapporto del vali di Uskub del 27 una moltitudine di insorti arnauti, accompagnati da contadini dei dintorni di Uskub, sono entrati in città e hanno cominciato il saccheggio dei negozi e dei *bazars* e anche di parecchie case. La popolazione non ha trovato protezione presso le autorità. Alcuni ingegneri tedeschi residenti a Ipek, appartenenti ad una società incaricata di lavori edilizi, sono stati minacciati e derubati di alcuni oggetti di valore. Un dispaccio da Uskub 1.° settembre segnala nuovi scontri alla frontiera montenegrina, e secondo notizie ricevute da fonte austriaca i montenegrini avrebbero aperto il fuoco il 30 agosto presso Nikil, ma sarebbero stati respinti.

Notizie da Pechino 29 segnalano sanguinosi scontri fra cinesi e mongoli, eccitati questi dalla presenza dei russi sul loro territorio. I mongoli hanno preso la fortezza di Hobdi e metà della città. Gli insorti hanno occupato la città di King-Cien. Si ha da Pekino, 27, che nel discorso pronunziato dinanzi a varie società politiche, Sun-Yat-Sen ha insistito sulla necessità di far cessare al più presto possibile il conflitto che divide i partiti e di consacrare tutte le energie alla organizzazione di una nuova amministrazione. Il *leader* cinese ha dichiarato che è necessario lo stabilimento di un Governo centrale potente. Egli ha espresso la convinzione che Yuan-Shi-Kai sia il più abile capo disponibile tra coloro che potrebbero assumere il potere esecutivo ed ha insistito vivamente per l'elezione di Yuan-Shi-Kai alla presidenza della Repubblica. Sun-Yat-Sen ha aggiunto che, malgrado il vivo desiderio da cui è animato, di non prendere parte attiva alla politica, userebbe tutta la sua influenza personale per la realizzazione delle sue vedute. L'appoggio evidente e sincero dato da Sun-Yat-Sen a Yuan-Shi-Kai produrrà grande effetto nelle provincie del Sud. Il ministro inglese a Pechino, sir J. Jordan, ha diretto il 27 una nota al Governo cinese, nella quale dichiara che i tibetani hanno pieno diritto di essere lasciati liberi di regolare da sè stessi i propri affari interni e di non tollerare in ciò alcuna ingerenza da parte della Cina. Il ministro propone quindi che sia conservato un rappresentante cinese a Lahassa, ma solo perchè questi possa consigliare i tibetani sulla politica estera. Termina poi ricordando la necessità di concludere un nuovo trattato fra l'Inghilterra e la Cina, trattato che dovrebbe precedere il riconoscimento da parte della Gran Bretagna della Repubblica cinese. La nota dimostra che l'Inghilterra intende decisamente di mantenere il principio che il Tibet non fa parte del territorio cinese, contrariamente alle pretese finora avanzate dagli uomini politici della Cina. Tale atteggiamento del resto concorda con quello assunto dalla Russia riguardo alla Mongolia. Si ha da Pechino, 30, che il Parlamento cinese ha dedicato due lunghe sedute a discutere della foggia di vestire dei repubblicani cinesi. In seguito al voto, d'ora in poi tutti i funzionari, senza distinzione di grado, dovranno indossare il costume europeo, cioè redingote nera, cilindro e scarpe verniciate. I militari, i poliziotti e gli studenti hanno una particolare uniforme e le donne la veste tradizionale col cappello europeo. Infine due sedute intere furono assorbite dalla discussione sul modo di salutare e si stabilì che oltre a levarsi il cappello, il cinese dovrà fare un inchino per un privato e tre per un ufficiale! Le donne conservano il cappello.

Da notizie giunte da Rabat in data del 28 agosto, risulta che la consegna dei nove francesi da parte di El Giaui a El Ibba non fu così calma come si credeva. Il giorno prima che i ribelli entrassero a Marrakesch, il console, il vice console e gli ufficiali e i francesi residenti nella città avevano tentato di fuggire a Safi. Erano già partiti da un'ora quando si scontrarono con l'avanguardia di El Ibba. Nello scontro due cavalieri della scorta rimasero uccisi, il console fu sbalzato di sella e il suo cavallo rimase ucciso, il viceconsole si salvò soltanto perchè il medico del Consolato lo prese sul suo cavallo riparandolo con la propria persona. El Ibba, più ostinato che mai a cacciare dal Marocco i cristiani, è accampato a pochi chilometri da Marrakesch. Quasi tutte le fiere tribù della Schamma si sono unite a lui. Domenica mattina El Ibba attaccò con violenza, e la battaglia durò dall'alba fino al pomeriggio. I marocchini, dopo otto ore di combattimento, furono respinti a 15 chilometri dal campo. El Ibba pensa di girare le posizioni francesi per congiungersi al nord con i Fedlà che lo attendono. Così il colonnello Mangin si troverà forse fra due fuochi. A rendere più grave la situazione sta il fatto che si sono uniti a El Ibba circa 600 indigeni congedati dal *tabor* di Marrakesch e che hanno imparato a combattere all'europea.

Telegrafano da Washington, 27, che l'incaricato d'affari della Gran Bretagna ha rinnovato presso il ministro degli esteri le rimostranze del suo paese per la questione del canale di Panama. Ha informato nello stesso tempo il ministro degli esteri che la Gran Bretagna persiste nel suo modo di considerare la questione, già precedentemente espresso. Ha poi mandato al Foreign Office a Londra una copia del progetto di legge sul canale di Panama e il memoriale del presidente Taft. Il 30 a Nova York ha prodotto grande impressione l'arresto del signor William Wood, presidente del *trust* della lana, accusato di avere distribuito fra vari operai delle officine del Massachusetts delle cartuccie di dinamite per far saltare in aria le macchine dei loro stabilimenti; associato con altri industriali di Nova York e di Boston in un vasto complotto per rovinare le industrie del Massachussetts, le sole concorrenti temibili del *trust* della lana. Secondo altri, invece, il Wood si proponeva non già di danneggiare i propri concorrenti, ma di togliere ogni prestigio alle organizzazioni operaie. Infatti in questi giorni è scoppiato colà uno sciopero assai grave e il Wood intendeva poi accusare degli attentati i capi dello sciopero. Dopo breve interrogatorio egli è stato rilasciato in libertà provvisoria contro cauzione di 25 milioni.

2 settembre.